

La Voce

degli Stelliniani

Anno XX
N. 2
Dicembre 2021

Rivista culturale
dell'Associazione
"Gli Stelliniani"



Riscopriamo la facciata!

Sommario

Editoriale

Elettra Patti, *Gli Stelliniani finiscono in rete...
...e aprono il salotto buono alla città* pag. 3

La tribuna

Andrea Purinan, *Lo Stellini,
un palazzo da svelare* pag. 4

Il mio Stellini

Enrico Petris, *Così hanno scritto del loro liceo...* pag. 8

Soci onorari

Liliana Cargnelutti ed Elena Commessatti,
Intervista incrociata pag. 12

Conferenze, visite ed escursioni

Elettra Patti, *Una conversazione di Gianni Cianchi
sulla simbologia degli alberi
nella 'Divina Commedia'* pag. 15

Francesca Venuto, *Il Parco Toppo Florio a Buttrio.
Un intreccio di arti e paesaggio,
archeologia e botanica* pag. 17

Stefano Perini, *Un giorno al museo (e non solo)* pag. 19

Caro Professore

Anna Tonutti et alii, *Enrico De Faccio* pag. 21

Fiorenza Cirillo, *Giovanni Gardenal* pag. 23

Ricerche storiche

Fiammetta Piaia Venturini, *Storia di un antico
castello friulano. Pietro Savorgnan di Brazzà* pag. 24

In ricordo di

Elettra Patti, *Antonietta Locatelli. Una stelliniana
di grande merito umano e culturale* pag. 28

La pagina della scrittura

Pino De Vita, *Quando gli uomini andarono
in letargo* pag. 30

Recensioni letterarie

Gianni Cianchi, *'Come papaveri rossi'.
Il nuovo romanzo di Angelo Floramo* pag. 31

Agenda

Consuntivo 2021 pag. 32

La Voce
degli Stelliniani

Rivista culturale - Anno XX, N. 2 - Dicembre 2021
segreteria@stelliniani.it

Direttrice editoriale

Elettra Patti, elettrapatti@gmail.com, 347 9241345

Direttore responsabile

Davide Vicedomini

Direzione e redazione

Associazione 'Gli Stelliniani'
c/o Liceo Ginnasio 'Jacopo Stellini' - Piazza I Maggio, 26 - 33100 Udine

Comitato di redazione

Elettra Patti, Andrea Purinan, Enio Decorte

Hanno collaborato a questo numero

Gianni Cianchi, Liliana Cargnelutti, Fiorenza Cirillo, Elena Commessatti,
Licia Dentese, Pino De Vita, Franco Feruglio, Elettra Patti, Stefano Perini,
Enrico Petris, Fiammetta Piaia Venturini, Andrea Purinan, Francesca Tamburlini,
Anna Tonutti, Chiara Tonutti, Francesca Venuto

QUESTA RIVISTA È STATA PUBBLICATA CON IL CONTRIBUTO DELLA



FONDAZIONE
FRIULI

COME DIVENTARE SOCIO

Quote associative annuali

sostenitore: € 40 simpatizzante: € 20
ordinario: € 20 studente universitario: € 5

Possono iscriversi, in qualità di soci sostenitori o ordinari, gli ex allievi, i docenti e il personale amministrativo e tecnico dell'Istituto, anche se non più in servizio. Possono aderire come soci simpatizzanti tutti coloro che, pur non godendo dei requisiti per iscriversi come soci ordinari o sostenitori, condividano le finalità dell'Associazione. La durata dell'iscrizione è annuale. Lo statuto dell'Associazione e le altre notizie che la riguardano sono reperibili sul sito internet dedicato.

L'iscrizione avviene:

- rivolgendosi alla segreteria dell'Associazione: cell. 348 / 9136405
- compilando il modulo che si può scaricare dal sito internet dell'Associazione e inviandolo all'indirizzo di posta elettronica, corredato della ricevuta di versamento sul c.c.b. n° 000105327557, presso la banca Unicredit, agenzia Udine Vittorio Veneto - Codice IBAN IT02R0200812313000105327557

L'indirizzo di posta elettronica e quello del sito internet dell'Associazione sono:

segreteria@stelliniani.it - www.stelliniani.it

Trovaci su 

Vi aspettiamo con le vostre foto e i vostri contributi

In copertina

Il comando anglo-americano, che occupava il liceo Stellini, rende gli onori ai reparti partigiani il 24 giugno 1945
(Archivio Imperial War Museum di Londra)

**SOSTENIAMO
LA CULTURA
DEL DONO!**

**ASSOCIAZIONE
FRIULANA
DONATORI SANGUE**



Consiglio direttivo

Presidente: Andrea Purinan
Vicepresidente: Stefano Perini
Presidente onorario: Daniele Picierino

Luca Gervasutti (dirig. scolastico), Chiara Fragiaco, Enio Decorte,
Giovanni Gardenal, Elettra Patti, Giacomo Patti, Matteo Sarti, Francesca Tamburlini,
Chiara Tonutti, Alberto Valiera, Francesca Venuto, Francesco Zorago

Collegio Probiviri

Paolo Alberto Amodio, Pier Eliseo De Luca, Antonietta Locatelli

Collegio Revisori dei Conti

Gino Colla, Ettore Giulio Barba, Daniele Tonutti

Stampa e spedizione

Cartostampa Chiandetti, Reana del Rojale

Iscrizione al Tribunale di Udine, N° 27/2000 del 30/11/2000

Gli Stelliniani finiscono in rete... ...e aprono il salotto buono alla città

di **Elettra Patti**



Nell'anno scolastico 2001/02 lo Stellini – promotrice la scrivente allora docente di latino e greco nel liceo – aggiunse, ai molti fiori all'occhiello un progetto che avrebbe esteso la sua buona fama in Italia anche laddove non l'avevano ancora portata i suoi ex allievi di valore. Si trattava del *Theatron*, un evento a cadenza annuale e sostenuto dalla nostra associazione, che prevedeva varie attività correlate tra di loro (corso di approfondimento, seminario di studi, allestimento teatrale, accoglienza degli ospiti) e aventi come perno il *Praemium Euripideum*, concorso nazionale di traduzione dal greco, secondo per importanza in Italia al solo *Certamen Florentinum*.

I professori Antonio Mucciaccio e Corrado Ferro, al tempo dirigenti rispettivamente dei licei classici Perrotta di Termoli ed Eschilo di Gela, in occasione della partecipazione dei propri allievi alla sesta edizione (2006), manifestarono l'intenzione di fondare anche nelle proprie città un sodalizio di ex allievi e di istituire, sulla falsa riga del nostro *Euripideum*, analoghi concorsi di traduzione da Sofocle ed Eschilo e proposero di mettere in rete le tre gare, in modo che ciascun liceo dovesse affrontare l'impegnativo onere dell'organizzazione una sola volta ogni tre anni.

Trascorso il tempo necessario per mettere a punto il piano, nel 2008 presero il via l'*Agón Sofocleios* a Termoli e a Gela l'*Agón Eschileo*, nel quale, tra parentesi, conquistò la medaglia d'oro il nostro Andrea Bandiziol (III B), già vincitore nel 2007 dell'*Euripideum*. La rete tra i tre licei era ormai un dato di fatto ma, contrariamente alle aspettative, avrebbe avuto vita breve. Infatti, mentre i concorsi di Gela e Termoli sono ancora attivi, il nostro, per difficoltà non solo di ordine finanziario insorte all'interno del Liceo, terminò definitivamente il suo ciclo vitale nel 2009, decretando così il naufragio della collaborazione.

Ma, 'galeotta' l'apertura della nostra pagina Facebook, nella primavera di quest'anno si è ristabilito il contatto tra le tre associazioni ed è stata rilanciata la proposta di un gemellaggio-collaborazione, finalizzato però questa volta al solo scambio di eventi culturali da realizzarsi in diretta *streaming*, una rete in cui ha manifestato l'intenzione di entrare anche l'associazione di ex studenti del liceo classico Pietro Giannone di Caserta, guidata dall'ex preside Giorgio Iazeolla.

Nello spirito di questa rinnovata collaborazione, il liceo Eschilo di Gela ha già condiviso con noi due eventi di grande spessore culturale. Il primo, intitolato *Leonardo Sciascia. Ieri e oggi a 100 anni dalla nascita* (29 maggio), è consistito in un incontro-intervista a Vito Catalano, nipote del grande scrittore siciliano e lui stesso romanziere di successo.

Al di là del suo valore intrinseco, questo evento (terzo *webinar* dopo quelli dedicati a Pirandello e Tomasi di Lampedusa) si è rivelato veramente straordinario per l'e-

vidente e ben raggiunto obiettivo di valorizzare i giovani, rendendoli protagonisti dell'incontro. Hanno condotto infatti l'intervista, ponendo a turno domande allo scrittore, soltanto allievi delle scuole superiori di Gela, coinvolti e interessati nonostante fosse sabato, giorno solitamente considerato sacrosanto dagli studenti. Ammirevoli anche il sostegno offerto dagli ex colleghi alla prof.ssa Maria Grazia Falconeri, presidente dell'associazione, e lo spirito collaborativo dei dirigenti di tutte le scuole che hanno partecipato al *webinar*, a partire dall'attuale preside del liceo Eschilo, Maurizio Tedesco.

Il secondo evento condiviso con noi è stata la lezione della prof.ssa Giuseppina Basta Donzelli, già ordinaria di letteratura greca nell'ateneo catanese, dal titolo *Il Teatro Greco. Partecipazione emotiva, civica e politica* (5 giugno 2021) e dedicata agli spettacoli allestiti quest'anno dall'INDA nel teatro greco di Siracusa.

Il 21 dicembre è giunto finalmente il nostro turno con la trasmissione in diretta *streaming* dell'intervista condotta dal prof. Gianni Cianchi allo scrittore Angelo Floramo, intervista che ha avuto come argomento principale il suo ultimo romanzo *Come papaveri rossi*, per il contenuto del quale rinviemo i lettori alla recensione pubblicata alla p. 31 di questa stessa rivista.

E veniamo all'altro progetto cui intendono dar corso gli Stelliniani e che nasce da una proposta formulata nel corso di un incontro culturale, organizzato dalla nostra associazione nel mese di ottobre, per ascoltare la dissertazione di Gianni Cianchi sul tema del doppio nella narrativa di Paolo Maurensig.

Si tratta dell'apertura di un salotto letterario in collaborazione con l'Associazione culturale 'Il Vento' presieduta da Claudio Dallolio, che non esclude comunque la possibilità di allargare il raggio di partecipazione anche ad altre realtà culturali della nostra città. Tale salotto sarà inaugurato nei primi mesi del prossimo anno con una seconda conversazione del prof. Cianchi sull'opera dello scrittore friulano Maurensig.



Udine,
Sala Valduga,
28 ottobre.
Gianni Cianchi
illustra l'opera di
Paolo Maurensig.

Lo Stellini, un palazzo da svelare

di **Andrea Purinan**



Uno degli obiettivi che la nostra Associazione si è posta è quello di rendere lo Stellini un luogo identificativo e un monumento della città. È un impegno che dobbiamo non solo all'affetto che ci unisce alla nostra scuola, ma anche al ruolo che questo palazzo ha avuto nella storia udi-

nese e al rapporto architettonico che lo lega al Giardin Grande. Già alcuni anni or sono («La Voce», 2019, n. 1) avevamo sollevato questo tema, da cui l'infuriare della pandemia ci ha poi distolti, come se trattare un argomento come quello potesse sembrare lezioso mentre più gravi emergenze battevano alle porte.

Viene però il momento in cui un proposito non è più rinviabile e ci sembra che quel momento sia arrivato, anche perché, nel frattempo, nuove e talvolta inedite immagini sono uscite dagli archivi per restituirci il racconto di ciò che lo Stellini è stato nei suoi centosei anni di vita. In questo arco temporale è infatti cambiato più volte il modo con cui il palazzo è stato visto e percepito ed è proprio questo cambiamento che desideriamo ripercorrere, anche per capire se lo stato attuale renda davvero giustizia al progetto che aveva portato alla sua costruzione.

La diapositiva da cui comincia il nostro racconto è forse la più antica fra quante ritraggono lo Stellini ed è datata al 16 febbraio 1916: una delle rarissime fotografie del periodo in cui il palazzo era la sede del Comando supremo italiano nella Prima guerra mondiale. Lo scatto ha come soggetto un graduato dell'esercito, ma l'incerta definizione dell'immagine non ha nulla di marziale, come se il personaggio si fosse messo in posa solo per conservare un ricordo del luogo nel quale era di stanza (1).

Il documento ci consente di notare come davanti alla facciata sorgessero già allora alcuni alberi, che facevano parte di quegli stessi filari che erano presenti lungo il margine orientale del Giardin Grande, come ci rivela una veduta degli inizi Novecento (2). Quei medesimi alberi li ritroviamo anche in un'immagine, ben più nitida, risalente al periodo dell'occupazione austro-tedesca e dunque databile all'inverno 1917/18, allorché lo Stellini ospitava il comando del feldmaresciallo Borojevic (3).

Proprio questa terza immagine ci permette di cogliere un dettaglio importante e cioè l'interruzione del doppio filare nella parte antistante alla facciata.

4



1. Un ufficiale italiano davanti al Comando supremo (16 febbraio 1916)



2. Prima dello Stellini, in un'immagine degli inizi Novecento



3. Il palazzo ai tempi del comando austroungarico (inverno 1917/18)



4. Il Liceo 'svelato' del primo dopoguerra

Il filare più esterno, quello rivolto verso il palazzo, presenta infatti un vuoto a partire dal secondo albero da destra, il che dimostra come durante o appena dopo la costruzione dell'edificio (1914/15) erano stati abbattuti alcuni degli esemplari che ne ostacolavano la visione.

Dopo la fine della guerra lo svelamento dello Stellini, divenuto nel frattempo sede del Liceo classico, giunge alla sua massima espressione, come dimostrano le numerose foto che questa stessa rivista ha più volte pubblicato. Ne abbiamo scelta una certamente inedita, almeno per queste pagine, che pensiamo di poter datare all'immediato periodo post bellico, in cui l'edificio rifulge in tutto il proprio splendore, reso ancora più abbagliante dal fondo in terra battuta della piazza (4). Delle antiche alberature ne era sopravvissuta solo una, sulla destra dell'inquadratura, ma anche quella sarebbe presto scomparsa con la costruzione di palazzo Maffioli, dove è ora alloggiato il Genio militare.



5. Gli alleati rendono omaggio ai reparti partigiani (24 giugno 1945).



6. Il corteo transita davanti al comando angloamericano (24 giugno 1945).



7. Nuovi alberi cresceranno davanti alla facciata (primi anni Cinquanta).

Ad un quarto di secolo più tardi risalgono invece le immagini forse più suggestive di questa collezione (5-6). Era il 24 giugno 1945 e piazza I Maggio fu teatro della smobilitazione dei reparti partigiani davanti alle autorità angloamericane, le quali avevano preso dimora in quelle stesse aule che, dopo l'8 settembre, erano state occupate (di nuovo!) da un comando germanico. Sul balcone dello Stellini campeggiava la bandiera britannica accanto ad uno striscione con la scritta 'ALLIED POLICE HEADQUARTERS' ('Quartier generale della polizia alleata') e quella stessa bandiera e il vessillo statunitense erano appesi alla balaustra. Delle tante istantanee che hanno ritratto il Liceo sono proprio queste che offrono con maggiore evidenza quale 'dialogo' vi fosse tra il palazzo e il suo proscenio.

Quella condizione, purtroppo, non sarebbe durata per molto. All'esordio degli anni Cinquanta appartiene, infatti, la foto che ritrae otto sottili alberelli in primo piano ed altri arbusti sempreverdi a ridosso del parapetto (7). I primi sono gli stessi (allora otto, oggi sette) ippocastani che sarebbero cresciuti in modo esuberante nei decenni successivi e che, poco per volta, avrebbero oscurato lo Stellini, come in una sorta di eclissi arborea. Già a metà degli anni Sessanta, infatti, gli alberi avevano eretto un baluardo davanti alla facciata e i sempreverdi della seconda fila si erano inghiottiti le colonnine. E non era ancora finita, perché una magnolia piantata a sinistra dell'ingresso avrebbe ulteriormente celato l'istituto dietro le sue chiome.

Si arriva così ai giorni nostri, nei quali non solo ogni relazione visiva fra lo Stellini e il Giardino è andata perduta, ma è impossibile apprezzare anche il ritmo ascensionale delle rampe che uniscono la scuola alla piazza, da tempo avvolte da una vegetazione incontrollata (8). Era proprio questo che volevano gli ingegneri Polverosi e Cantarutti, quando progettarono lo Stellini? Quella facciata era stata pensata per essere nascosta? Quelle rampe e quelle balaustre meritavano davvero di essere velate?

Chi ama il verde sa perfettamente che non ogni luogo è adatto ad ospitarlo e che natura e architettura devono trovare un equilibrio nel quale nessuna prevarichi sull'altra. Cosa ne sarebbe, ad esempio, della Loggia del Lionello, del Duomo o, per non andar troppo lontani, della Madonna delle Grazie se davanti a loro fossero stati messi a dimora degli alberi dalle fronde tanto generose? E non è forse vero che anche il Monumento alla Resistenza, alcuni or sono, è stato ripulito dalla vegetazione che l'aveva sommerso e non permetteva di leggere il simbolismo che lo anima?

Lo Stellini, con la sua posizione centrale rispetto all'asse minore dell'ellisse, è la quinta principale della grande piazza, il punto di convergenza della prospettiva.

L'appello che rivolgiamo da queste colonne è quello di ridare visibilità a quel palazzo, restituendogli la parte che gli compete quale icona del Giardin Grande e prezioso monumento del nostro paesaggio urbano.



8. Lo Stellini 'invisibile' dei giorni nostri

Così hanno scritto del loro liceo...

Lo Stellini nei ricordi di Bartolini, Morandini, Giacomini, Maldini, Pauluzzo, Sgorlon, Capuozzo e Cianchi

di **Enrico Petris**

È difficile trovare qualcosa di simile per altre istituzioni scolastiche udinesi. Si tratta della circostanza che parecchi scrittori friulani ricordino, esclusivamente nei loro scritti in lingua italiana (molti di loro scrivono anche romanzi e poesie in friulano), in termini per lo più positivi, i loro trascorsi al liceo classico udinese, come studenti o come allievi in procinto di ottenere l'ammissione sostenendo gli esami. Certo non tutti i giudizi sono positivi, ma il fatto anche semplicemente di venir ricordato, e sempre esso, mentre altri licei, in cui hanno studiato anche futuri premi Nobel, non abbiano ottenuto gli stessi riconoscimenti, pare estremamente significativo. Gli scrittori sono: Elio Bartolini, Amedeo Giacomini, Sergio Maldini, Luciano Morandini, Nadia Pauluzzo, Carlo Sgorlon ed i più giovani Antonio Capuozzo e Gianni Cianchi. Si esprimono sia con scritture autobiografiche sia con testi letterari, cioè di finzione, in cui a dire *io* sono dei personaggi, sotto i quali però si può chiaramente riconoscere l'esperienza biografica dell'autore. La natura di questo scritto, che tenta di riportare sotto i riflettori brani tratti da testi di diversi ex studenti del liceo Stellini, divenuti in seguito scrittori e scrittrici celebri, richiede che dopo questa sommaria introduzione venga lasciato più ampio spazio alla parola degli scrittori, ed è quello che faccio senza ulteriori indugi riservandomi solo brevi periodi di commento o di collegamento fra i testi.

8



Elio Bartolini (1922-2006)

Elio Bartolini è il più anziano fra gli autori ricordati e quindi il primo ad avere avuto contatti con il liceo Stellini, del quale ci racconta il giorno in cui si presentò per sostenere l'esame di ammissione. Siamo presumibilmente nei primi anni Trenta quando Bartolini riporta la seguente impressione all'arrivo in piazza e alla visione del palazzo (*L'infanzia furlana*, Treviso, Santi Quaranta 1997, pp. 135-136):

Poi, abbastanza dentro il catino del Giardin Grande da riconoscere le masse bianche dei due templi di Madonna delle Grazie e del Comando Supremo allineate sulla stessa altura, nella stessa fondamentale solennità, una scritta, REGIO GINNASIO LICEO, mi balenò nell'oro dei suoi caratteri dal frontone del tempio profano. Ed io me ne sentii racconsolato.

Due templi pertanto, uno laico ed uno profano nel Giardin Grande. Era apparso nel frattempo il preside Emilio Catterina, che diresse l'istituto dal 1923 al 1933, di cui Bartolini storpia il cognome, per generare effetti comici, omettendo una *t* ed osservando lo stridore di «un nome di donna [...] ad impersonare tanta autorità», con l'aggravante poi, così pare a Bartolini, della bassa statura. Caterina «vicario temporaneo della Divinità, [...] preside-dio» (ivi, p. 137) sorveglia le operazioni di identificazione dei candidati.

Quando, e con una risonanza che mi turbò, venne chiamato il mio nome, feci come avevo visto fare agli altri: uscii dall'assemblamento; arrivai fin sotto la scalinata [...] salii, arrivai di sopra; passai oltre la vetrata.

Guadagnata l'entrata, il candidato Bartolini è in attesa di svolgere la prima temibile prova: il dettato senza punteggiatura. Dalla cattedra una signora alta, con «la mai vista straordinarietà di tre paia di occhiali a scenderle mediante tre catenine fin sul petto», richiama l'attenzione per l'inizio della prova: «Prima di dettare, leggerò». Poi fu la volta del titolo del tema: «Narrate con garbo una scena campestre». Era tema prediletto dal giovane che proprio dalla campagna di Codroipo veniva e fu pertanto lesto nell'elaborazione ed il primo a consegnare, potendo uscire rapidamente in Giardin Grande. Si tratta del primo contatto con il Liceo per gli esami di ammissione.

Non è però la prima volta che l'autore ricorda lo Stellini. Nel racconto *Confessione* del 1955, già rifletteva sul periodo liceale. In questa prima prova narrativa in cui è citato lo Stellini, troviamo uno spaccato di indagine sociologica, in cui lo scrittore mette in luce contemporaneamente i motivi della sua inferiorità e superiorità sui compagni (ora anche ne *I racconti di Elio Bartolini*, Udine, Casamassima 2007, p. 101):

io, ogni mattina, prendevo il treno per la città e andavo al ginnasio. Avevo dei compagni, naturalmente. Ma essi venivano a scuola con bei vestiti, bei quaderni, belle cartelle; a mezzogiorno tornavano a casa certi di mangiare; mangiavano loro mentre io, sulle panchine dei giardini pubblici, m'ingozzavo di castagnaccio; nel pomeriggio studiavano con un sacco di cose a facilitare il lavoro; e così io, non che sentirli compagni, potevo confrontarmi. Crudamente mi confrontavo: povero debole affamato, con pensieri già da vecchio (l'abbonamento ferroviario, il vestito, le scarpe) mettevo su un piatto tutta la mia miseria, sull'altro tutta la loro facilità e concludevo, sempre, che io ero superiore. Magari lo ero anche in concreto, anche nei voti. [...] Ma dovevo anche ammettere che la mia superiorità si riduceva alle quattro ore di lezione, al greco e al latino, che era dunque un breve dominio perché, appena fuori dal ginnasio, cosa valevo io? Giocavo a tennis? Andavo a sciare? Partecipavo a piccole feste e alle gite del sabato? Tornavo dalle vacanze con nomi come Merano la Svizzera il Garda le isole Brioni? Infine che importava a quei ragazzi dei tre e dei quattro in latino dal momento che per loro la scuola, non che principio e fine del mondo, era appena un aspetto e il più noioso del mondo?

Nei suoi scritti autobiografici, Bartolini ha spesso insistito sulla sua umile origine, sul fatto di essere stato allevato solo dalla madre e di aver vissuto a lungo con la nonna. Sembra una sorta di complesso di inferiorità duro da superare, soprattutto se i compagni di scuola non aiutano.

Luciano Morandini (1928-2009)

Una simile impressione sui suoi futuri compagni di studi ebbe anche Luciano Morandini nell'autobiografico *San Giorgio e il drago* (Pordenone, Studio Tesi 1984, pp. 44-45), quando si presentò per gli esami di ammissione nel 1938:

La mattina di buon'ora una lavata al rubinetto, nel vano lungo e stretto del cesso e poi, assieme a mio padre, al ginnasio-li-



ceo Jacopo Stellini, in Piazza Grande. In cima a un terrapieno, servito da due piccole rive, il palazzo della scuola, una specie di bianco fortillio. Alla gradinata cominciavano ad affluire i primi candidati. Alcuni arrivavano seguiti da attendenti in grigioverde con la cartella, altri con genitori eleganti, alcuni ancora con i capelli lustrati, impomatati. Ero un po' sperduto, non riuscivo, all'odore, ad individuare un compagno, un ragazzo della mia stessa pasta. All'improvviso il mio nome urlato dal bidello e il palazzo mi risucchiò nella sua fresca penombra odorosa di vecchia carta stampata.

Anche Morandini viene da un ambiente umile, e dimostra di esserne presto consapevole, al punto da non lasciare nulla di intentato quando gli si presenta una opportunità di promozione sociale. Avendo incontrato il federale del fascio, in visita a San Giorgio di Nogaro, il giovane balilla Morandini aveva colto l'occasione, lo aveva fermato per strada, si era presentato e aveva dichiarato: «[...] fra poco concluderò gli studi elementari e non potrò continuare la scuola. Vorrei frequentare il ginnasio a Udine, vorrei i soldi per i libri [...]» (ivi, p. 22). La descrizione delle prove di ammissione ci fornisce, benché senza precisione, il titolo di quella d'italiano: «dovevo dire perché mi piaceva una poesia, forse patriottica, o un autore, non ricordo più bene» (ivi, p. 45). L'esame fu sbrigato anche da lui velocemente: «Conclusa la prova, senza pensarci gran che, uscii»; ad esso seguirono le prove di aritmetica, geometria e disegno libero, particolarmente temuta e che superò con lo stratagemma di portarsi uno schizzo fattogli da un collega disegnatore del padre, che egli dovette solo ricalcare in classe, riuscendo però a rovinare e pasticciare l'originale al punto da non farlo sentire troppo in colpa per il trucco utilizzato: «Non rubai dunque nulla con il piccolo stratagemma [...] e uscii tra i migliori, tra i primi» (ivi, pp. 46-47).

Superato l'esame di ammissione, Morandini inizia a frequentare il ginnasio nell'anno d'inizio della seconda guerra mondiale, il 1939. È al corrente di quello che sta succedendo perché si informa fuori della scuola; al liceo infatti, «se qualche domanda veniva fatta agli insegnanti più silenziosi, questi sviavano sempre il discorso, raccomandando di studiare bene il latino, il greco e il resto» (ivi, p. 52).

Ma non tutti erano così 'timidi'. Quello di tedesco, per esempio, può essere considerato importante sia per la valorizzazione della poesia, sia soprattutto per avere fornito un esempio di resistenza culturale al clima repressivo dominante con le scelte ed il comportamento: «m'era particolarmente simpatico l'insegnante di tedesco, Nemi, scopersi tardi che si chiamava, effettivamente, Nemeč». Non portava mai in classe giornali tedeschi, né faceva mai discorsi propagandistici, insegnava la lingua «scientificamente, come se fosse appartenuta al novero della morte, tagliando netto con l'attualità» (ivi, p. 60).

Meno positivo appare il ritratto del preside Alverà (*ibidem*):

alto, scattante, zazzera leonina, vestito sempre di blu e i guanti nella destra, di sabato commentava gli avvenimenti dalla presidenza. In tutte le aule l'attività smetteva e bisognava star bene attenti alle parole dell'altoparlante.

Ma sarà un altro il preside per lui decisivo. Nel 1943 per sfuggire all'arruolamento nella Todt, Morandini dovette abbandonare la scuola. Vi ritornò appena finita la guerra nel maggio del '45. C'era allora un nuovo preside (p. 112),

un ex partigiano, professore di filosofia molto colto. Quando mancava qualche insegnante, arrivava in classe e la filosofia diventava una disciplina affascinante. Leggeva tutto quanto si pubblicava in Francia del personalismo di Emmanuel Mounier, e trovava sempre il modo d'agganciarsi a quel solco del pensiero cattolico progressista che prevedeva possibili, solo in sviluppo simultaneo, rivoluzione morale e sociale. [...] Avremmo voluto che quelle ore non avessero fine, che non fossero né turbate, né infastidite dalla campana.

Anche il preside Carron, che lo indirizzò negli studi verso Mounier, su cui in seguito Morandini scriverà la tesi di laurea in filosofia, costituirà, come il professor Nemeč, un esempio di integrità etica, come dimostra il seguente episodio vissuto nel liceo, che sembra anticipare il clima di contestazione del '68 (*ibidem*):

Una mattina, tesa a causa di una feroce discussione con il docente di storia, dal quale pretendevamo più attualità e meno tradizione, uscendo villanamente dalla classe, mi imbattei nel preside. Mi chiese che cosa avessi. Gli spiegai la situazione, aggiungendo che le nozioni, tra l'altro, dovevano, a mio parere, essere distribuite con minore fretta, perché molti di noi, fino a pochi mesi prima, erano stati costretti ad abbandonare la scuola per il lavoro obbligatorio.

La replica di Carron, che combattendo in montagna aveva riportato una ferita che gli impediva di piegare la gamba, non si fece attendere (pp. 112-113):

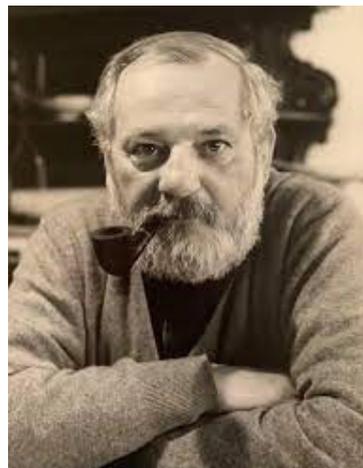
mi urlò che il nostro posto sarebbe stato invece in montagna, che lassù c'erano anche i giovani come noi. Gli feci notare che avevamo appena cominciato ad aprire gli occhi, che nessuno, tanto meno la scuola, ci aveva aiutati a capire [...] Che pretendeva dunque? Era ingiusto quanto aveva affermato, un'offesa. Provvedesse, invece, a farci informare bene dai suoi insegnanti. O, per caso, essi erano quelli di prima?

In effetti il gruppo di studenti stelliniani che andò in montagna o operò con la Resistenza in città era formato da ragazzi più vecchi di Morandini, che aveva 15 anni nel 1943. Si pensi al filosofo Sergio Sarti, nato nel 1920, o a Loris Fortuna, nato nel 1924.

Nonostante lo scontro, con il preside Carron si stabilì un rapporto di consuetudine di discussioni durante le passeggiate serali fra i due, e fu proprio Carron che lo aiutò a conseguire la maturità lontano da Udine, perché incorso in un provvedimento disciplinare allo Stellini, facendolo ospitare dalla sorella.

Amedeo Giacomini (1939-2006)

Fin qui abbiamo raccolto i ricordi degli scrittori nei loro testi autobiografici, redatti ad anni di distanza dalla frequenza dell'istituto.



Nei prossimi due autori, Giacomini e Maldini, il liceo Stellini viene nominato all'interno delle loro opere di narrativa, benché anch'esse contengano parti largamente riconoscibili come autobiografiche. Amedeo Giacomini ha in comune con Bartolini le lunghe ed appassionanti descrizioni dell'ambiente campestre della pianura friulana,

con in più una speciale predilezione per la fauna avicola e per la pratica dell'aucupio. Giacomini aveva ambientato nel mondo della scuola il suo romanzo del 1981 *Andrea in tre giorni* (Padova, Rebellato 1981) che contiene la non onorevole figura di protagonista del professore Tremiti, ed in quello dell'università il postumo *Il prezzo dell'equilibrio* (Udine, Bottega Errante Edizioni 2018). Ne *Il ragazzo del Tagliamento* (Treviso, Santi Quaranta 2006), il protagonista, lo studente Daniele, dopo aver passato l'estate esercitando proprio l'aucupio, riceve la notizia di aver vinto il concorso di ammissione al liceo. Niente esami pertanto in questo caso, erano passati i tempi. Bastava la media dell'otto e la domanda di ammissione (ivi, p. 32). Anche dal professore di Varmo ricaviamo un ritratto dei suoi compagni simile a quelli descritti da Bartolini e Morandini, con in più un dettaglio di carattere ideologico. Si può a questo punto affermare che i tre scrittori della bassa, tutti provenienti da un medesimo non agiato ambiente contadino, hanno fornito una pressoché identica immagine dei loro compagni di studi udinesi. Ecco quella di Giacomini (ivi, p. 34):

Figli di gente ricca (nessun povero o quasi frequentava a quei tempi i licei) cattolici per naturale educazione [...] consideravano chi come loro non fosse democristiano o fascista, purché benpensante, non semplicemente uno che potesse avere idee diverse, ma un peccatore senza possibilità di riscatto. [...] non mi invitavano alle loro feste in cui sembrava si divertissero moltissimo, anche con le ragazze.

10 Essa appare la più tagliente di quelle esaminate finora, la più netta e perentoria con quei due aggettivi «democristiano o fascista», pronunciati con disprezzo nonostante il vago intento ironico della prima parte; mentre nessuna indulgente ironia può giustificare l'esclusione dalle feste. Nel seguito del romanzo, Giacomini pur senza citare lo Stellini, ci racconta diversi episodi della vita studentesca, tra i quali spicca l'amicizia per un compagno di studi artista che lo introduce fra i suoi amici e col quale intrattiene importanti e lunghe discussioni. Sarà il primo lettore delle sue poesie, che timidamente egli si rifiutava in un primo tempo di fargli leggere. Ciò dimostra, contrariamente a quanto abbiamo trovato finora, e come era ovvio, che la scuola era anche un luogo dove cementare amicizie anche se strette più per amore dell'arte che del greco e del latino.



**Sergio Maldini
(1923-1998)**

Argomenti di sapore ideologico si trovano anche in Sergio Maldini ne *La stazione di Varmo* (Marsilio 1994, pp. 9-10):

Mio padre aveva commesso uno sbaglio mandandomi a studiare allo

Stellini di Udine. Non che i miei compagni di allora fossero dei rivoluzionari, (provenivano da famiglie borghesi di vedute abbastanza limitate), ma proprio allo Stellini capii che l'unico mezzo per riscattarmi dal mio atavismo rurale era la cultura.

Qui la novità consiste nella decisa sottolineatura dell'importanza della cultura per il riscatto e la promozione sociale, che c'è già anche in Bartolini e in Giacomini, ma mai espressa in modo così chiaro in riferimento alla scuola.

Come ho già anticipato, Maldini ricorda il liceo Stellini, anche se in lui il numero dei passi interessanti è più ridotto, nelle sue opere letterarie, in particolare ne *La stazione di Varmo*.

Come è noto però sia quest'ultimo, sia il più fortunato *La casa a Nord-Est*, (dove lo Stellini compare in termini esclusivamente di indicazione: «ai tempi dello Stellini» e «noi dello Stellini», (Marsilio 1991, pp. 24 e 25) sono romanzi unanimemente considerati a trama largamente biografica. Maldini, che non era friulano di nascita, era nato a Firenze, ma che alla fine della sua carriera giornalistica, intrapresa a Bologna a «Il Resto del Carlino», prese casa negli stessi luoghi dei tre, a Santa Marizza di Varmo, era di famiglia più agiata e doveva pertanto difendersi dalle critiche dei suoi compagni di liceo che lo incalzavano crudamente: «Ma come fai, mi dicevano alcuni compagni dello Stellini, a conciliare il tuo Marx con tutti i campi che possiedi?» (*La stazione di Varmo*, p. 10), che è uno degli argomenti più comuni, non solo fra gli studenti, per chi non si dà ragione della possibilità che dei possidenti possano dichiararsi marxisti. Del Liceo, però, Maldini ci offre forse le immagini di più fascinosa evocazione letteraria: «Lo Stellini eccolo là, forse era un convento, o un monastero, e ha sempre l'aria di un palazzo con un passato...» (ivi, p. 104).

Anche Bartolini aveva notato un vago sentore religioso nell'edificio: «Nell'atrio, in una scena che tra colonne, transetti, vetrate a colori, scaloni a doppia rampa continuava ad apparirmi più che altro di chiesa» (*L'infanzia furlana*, cit., p. 136).

E quando non è chiesa o monastero, per Maldini l'edificio diventa fiabesco, per ben due volte lo chiama infatti «il fiabesco Stellini» (*La stazione di Varmo*, cit., pp. 77 e 153).



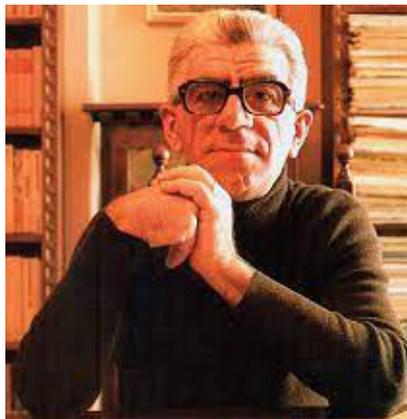
**Nadia Pauluzzo
(1931-1995)**

Anche l'unica scrittrice di questa breve rassegna ricorda il liceo Stellini negli scritti autobiografici. Pauluzzo era sfollata a Povoletto, da dove raggiungeva in bicicletta il liceo Stellini. Vediamo come ci presenta la scuola (*Momenti di una primavera*, Reana del Rojale, Chiandetti 1978, p. 42):

giovedì 8 febbraio [1945]. A scuola [...] Arrivata nel cortile del Ginnasio (che è ospite del Marinelli presso l'Ospedale vecchio), cerco i miei compagni e salgo con loro. Non mi piace la scuola di quest'anno e non mi piace neanche il professore di lettere che mi prende sempre in giro. [...] Provo come un senso di freddo in quell'aula e vedo tutto grigio, un po' perché sono indietro rispetto ai miei compagni, un po' per quella atmosfera provvisoria che mi sembra abbia la scuola in questo periodo. Tanto che, quando suona l'allarme e il preallarme, mi rallegro e raccolgo i libri in fretta per scappare fuori. Sempre in bicicletta, mi dirigo verso Vât e Godia, aspettando che suonino il 'cessato' e con la speranza che ritardi fino a dopo le undici, che allora non si torna più a scuola e si può andare a casa.

L'attaccamento allo studio e alla scuola è meno evidente in Pauluzzo, tanto che a fine anno verrà rimandata, riuscendo comunque poi ad iscriversi alla classe successiva. In un altro passo si può notare come anche ad una udinese, e non solo ai 'campagnoli', desse fastidio la 'spocchia' di certi stelliniani (*I giorni della cantoniera*, Pordenone 1987, p. 76):

Mi turba quella strana scuola di snob dove le mie conoscenze didattiche si confondono allo sforzo che faccio per renderle accettabili, ad un uditorio che temo, dove pochi coetanei riescono a guastare la festa di una giovinezza senza preconcetti di classe. D'estate i nomi con qualche risonanza mondana, che sono abituata a sopportare nel tempo scolastico, vengono meno.



Carlo Sgorlon (1930-2010)

Benché già pubblicate su «La Voce degli Stelliniani» (VIII, 2, dicembre 2009, p. 5), è necessario riportare in questa rassegna anche le pagine dedicate al liceo classico da un altro suo eccellente e famoso studente, Carlo Sgorlon, che riflette sullo Stellini alle pp. 39-40 del suo *La penna*

d'oro (Udine, Morganti 2008). Lo scrittore di Cassacco ci fornisce un quadro fosco dei suoi anni liceali, non permettendoci di capire se la sua esclusione dagli altri fosse dovuta alla loro supponenza o alla sua timidezza:

essendo più giovane degli altri [...] e anche di statura modesta, un po' tutti mi vedevano come un ragazzino ancora immaturo. [...] Io mi consideravo colto e interessante, ma i miei compagni non condividevano la mia opinione, e il loro sguardo scivolava su di me, come se la mia consistenza umana fosse sdruciolevole e trasparente. La mia personalità, con versanti già ben formati, ma priva di carismi evidenti, era piuttosto interiorizzata, introversa, e gli altri non mi notavano.

Sgorlon è forse l'unico a non lasciare alcuna nota positiva né sulla scuola, né sui compagni studenti «scanzonati, superficiali e praticanti sport d'élite», né sugli insegnanti, anzi ritiene di non essere stato abbastanza valorizzato:

All'esame di maturità ricevetti molte lodi per lo svolgimento del tema d'italiano, ma poi i voti furono un po' bugiardi, ossia una serie di otto, sia nelle materie più amate sia quelle più indifferenti.

Antonio Capuozzo e Gianni Cianchi

Meritano un cenno anche i ricordi di Antonio Capuozzo (*Piccole patrie*, Pordenone, Biblioteca dell'Immagine 2020, pp. 51-53) che nomina esplicitamente nella prefazione lo Stellini e lo ha reso riconoscibile nel testo, dove diventa il liceo che ha appena compiuto duecento anni e di cui ricorda nome e cognome e perfino i tic dei suoi insegnanti. Capuozzo fu uno dei *leader* degli studenti udinesi durante la contestazione del 1968. Sappiamo di infuocate assemblee che lo videro protagonista all'Auditorium Zanon, dove arringava la platea con gli slogan che arrivavano dalla Francia (*c'est ne qu'un debut*). Per questo era più sensibile alla trasformazione della composizione sociale degli studenti del liceo. Nelle sue pagine registra uno Stellini non più solo borghese, ma frequentato anche dai figli di «ferrovieri e di poliziotti» (p. 53). Di notevole risalto, poi, l'omaggio reso agli insegnanti del Liceo che comunicavano una forte passione intellettuale pur mantenendo il distacco del Lei con cui si rivolgevano agli studenti (*ibidem*):

il ricordo più forte restano i professori, e specie alcuni, che ti comunicavano passione, e avevano una distanza, rappresentata dal 'Lei' con cui si rivolgevano a noi, colma di prestigio. Molte delle cose che mi hanno insegnato le ricordo ancora [...] Studiavo poco a casa, ma in classe imparavi per forza.

Anche un altro illustre studente come Gianni Cianchi (in «La Voce degli Stelliniani», XIII, 1, ottobre 2014, p. 6) ha posto l'accento sugli insegnanti eccezionali che ebbe, ricordando in particolare il ruolo fondamentale per lui del filosofo Sergio

Sarti, che lo introdusse ad una materia che non insegnava ma per la quale nutriva una passione bruciante: il teatro.

I ricordi più vivi, sempre accompagnati da un sentimento di immensa gratitudine, sono legati a due insegnanti che in qualche modo hanno determinato il mio modo di studiare e di essere come studente e poi come docente: Ignazia Marilena Grasso (latino e greco) e Sergio Sarti (storia e filosofia). [...] Sarti era un signore, un intellettuale composto e misurato che ti faceva amare le sottigliezze del pensiero e i fatti storici per quanto di umano potevano insegnare. Studiavamo sugli appunti presi alle sue lezioni e non sul pessimo, inconcludente Lamanna. Il mio interesse per il teatro risale a quando avevo 7 anni, quando cominciai a recitare in seconda elementare, ma devo a Sarti il potenziamento del mio interesse per il teatro. Mi chiamava a leggere pagine di autori in casa sua dove organizzava incontri culturali con alcuni studiosi e colleghi, fra cui don Placereani. Sempre a lui riconosco il merito di avermi fatto nascere la curiosità per autori come Kafka, Calderon de la Barca, Shakespeare e tanti altri. Ancora oggi, quando leggo o rileggo certi autori, la sua immagine mi si presenta e mi accompagna nella lettura delle prime pagine. Grazie anche a te, Sergio.

Come ho già detto, non escludo che ci possano essere passi di altri autori più o meno noti, friulani e non, che riguardino il liceo Stellini, i suoi insegnanti, i suoi studenti. Penso per esempio ai ricordi degli studenti del professor Gian Giacomo Menon, raccolti in una pubblicazione curata da Cesare Sartori e intitolata *Qui per Me Ora Blu. Una Vita per la Poesia (1910-2000)* (Udine, Kappa Vu 2013) e che in parte si possono leggere anche sul sito dedicato al poeta, che contiene alcune delle poesie dello schivo insegnante stelliniano. Pertanto non mi preoccupo troppo della completezza della ricerca, altri potranno aggiungere i tasselli mancanti, che eventualmente emergeranno.

Ho ritenuto di dover scrivere questo articolo, che nella mia intenzione è un omaggio al liceo Stellini, perché sono rimasto colpito, ma non stupito, dall'abbondanza delle testimonianze a posteriori su una singola scuola udinese, rilasciate da intellettuali, senza intenti celebrativi, nei loro testi autobiografici. Testimonianze non sempre unanimes e neppure sempre positive, soprattutto per i giudizi dati sugli studenti, diciamo così, altezzosi. Il che non toglie però che l'impressione che si ricava sia in generale favorevole perché aver frequentato il liceo Stellini viene riconosciuto come un decisivo passo nella propria formazione non solo culturale, ma soprattutto e fondamentalmente etica.



Manzano, Villa Romano, 27 novembre. Gianni Cianchi presenta il volume 'Piccole patrie' di Toni Capuozzo (a destra nella foto).

Intervista incrociata

di **Liliana Cargnelutti ed Elena Commessatti**

Nel 2021 la nomina dei soci onorari ha avuto una ragione speciale, dopo quell'*annus horribilis* in cui era andato al professor Silvio Brusaferrò, presidente dell'Istituto Superiore di Sanità, il riconoscimento dedicato agli Stellini che hanno meglio profuso i loro talenti per la società, la cultura e la scienza. Quest'anno cercavamo due autori che avessero il dono della bella scrittura e i cui libri ci aiutassero ad elaborare questo tormentato passaggio. Due interpreti del tempo di oggi e di quello di ieri, abituate a rivisitare le storie delle persone e dei luoghi perché di quelle microstorie è fatta la Storia e nei momenti più oscuri, come quello che stiamo attraversando, è proprio quella narrazione che ci mette di fronte ai veri significati dell'esistenza, che ce li fa riconoscere e li rende vivi ed attuali.

È stato così che abbiamo pensato a Liliana Cargnelutti ed Elena Commessatti, la cui bibliografia è espressione di una sensibilità, di una competenza e di un rigore in cui anche lo Stellini ha avuto una parte essenziale. Gli studi umanistici sono stati, infatti, la palestra nella quale la loro vocazione letteraria e l'amore per il Friuli si erano incrociati per diventare, in seguito, materia di lavoro e tradursi in opere che tanti di noi hanno avuto e avranno il piacere di leggere e di rileggere.

Congratolandoci con le nuove socie onorarie e grati per l'apprezzamento con cui hanno accolto questo omaggio, lasciamo che siano proprio loro a chiedersi, in un'intervista incrociata, quello che tutti avremmo voluto sapere.

(A.P.)

Cosa ha rappresentato l'esperienza stelliniana nella tua formazione?

Liliana - Scegliere la scuola 'giusta' è importante. Io sono stata fortunata. È stato un percorso quinquennale senza rimpianti. Amavo le materie letterarie, mi piaceva approfondire gli argomenti, leggere, capire. Le materie di studio mi stimolavano. Si studiava sodo ma si imparava un metodo. Ed era importante anche la vita nella classe dove si sono intrecciati rapporti che sono durati nel tempo.

Elena - Ripensare a quegli anni significa tornare a un periodo importante. Anzi: fondamentale. Una specie di età dell'oro, con il futuro negli occhi. Da allora porto nel cuore le lezioni di alcuni professori, come ad esempio Salvatore Capodicasa, Annamaria Veneroso Zuccato, Maria Mittiga, che mi hanno insegnato il valore dell'educazione scolastica e la civiltà insita in un mestiere meraviglioso come quello dell'insegnante. Sono stata fortunata, siamo stati fortunati tutti a poterli incontrare, ma eravamo ottimi allievi (molti di noi ancora in confidenza). Coniugazioni verbali e nuove idee si intrecciavano al tempo a lezioni quotidiane sull'arte del saper vivere, e con loro, con i 'nostri indimenticabili prof', la crescita umana di noi ragazzi è stata un movimento brillante, a volte spinoso, spesso ribelle, a volte raggomitolato in un banale *spleen* adolescenziale, ma loro sapevano come fermarci. E capire. Loro avevano il respiro giusto per farsi rispettare e ascoltare.

A cosa si deve la scelta della tua strada professionale?

Elena - Dallo Stellini all'università a Venezia, a Ca' Foscari, per investigare l'antichità. Una tesi in diritto greco, dedicata ai *Processi d'empietà nel V. a.C.*, e una laurea dunque in lettere classiche. Ho continuato a studiare il greco e la filosofia e l'estetica antica; questo ha salvato la mia coerenza ontologica. Quello che forse sono sempre stata. Sono europea, sono italiana, partiamo da qui. Gran parte del mio lavoro come scrittrice ha questa radice. La ricerca dell'onestà lessicale, dell'archetipo della lingua, della selezione assai stretta, ma uno scrittore lo fa, nell'identificare parole con cui fondare un mondo. E poi c'è la necessità di scegliere da che parte stare. Io, dalla parte della fantasia. E della costruzione di mosaici dove tessere e imbrigliare la verità del romanzo. Che è la finzione, certo, ma anche la mia verità: dare soluzioni possibili dove infilare il gioco della vita altrui. Nella serie dei *Libri di Agata Est* editi da Gaspari, i miei romanzi gialli con protagonista la bella investigatrice Agata Est, c'è un gioco costante tra l'apologia del mondo greco e la differenza con quello latino. Come a dire che difficilmente cambio Mimnermo con Catullo, però vado letteralmente pazza per Ovidio, o per la cena di Trimalcione nel *Satyricon* di Petronio.



Udine, Sala del Parlamento del Castello, 25 agosto. Liliana Cargnelutti illustra a un gruppo di Stellini la mostra su Giovanni da Udine.

Liliana - Una decisa svolta è venuta dopo il terremoto del 1976, quando in mezzo alle macerie si recuperarono oltre alle opere d'arte anche archivi storici, un patrimonio culturale che doveva essere salvato, disinfestato, restaurato, riordinato, inventariato, per essere poi riportato nei luoghi di provenienza ed essere consultato e messo a disposizione degli studiosi. Cominciasti a collaborare con la Soprintendenza archivistica del Friuli Venezia Giulia in un progetto che nell'onda lunga della ricostruzione prevedeva il riordinamento e l'inventariazione di archivi pubblici e privati del territorio. Recuperare i documenti, salvare le carte significava recuperare la memoria. Ricostruire unità archivistiche voleva dire anche documentarsi sulle fonti, permettere di capire l'identità di una comunità, di un ente, di un soggetto. Parallelamente a tale lavoro ho cominciato a pubblicare fonti, testi manoscritti e a scrivere, a contestualizzare i documenti, a interpretarli, a inserirli in una storia, piccole storie nella grande storia, storie di istituzioni, di famiglie, di persone calate nella loro rete di rapporti. La mia prima pubblicazione risale al 1982: le lettere di Antonio Zanon a Fabio Asquini del periodo 1762-1769, un carteggio che si inserisce nel circuito della diffusione dei saperi tecnico-scientifici e della loro applicazione pratica nell'Europa del Settecento. Poi nel 1987 ho curato l'edizione critica del *Libri dei conti* di Giovanni da Udine, un artista che ho continuato a studiare.

Quali sono stati i tuoi ultimi lavori?

Liliana - Proprio quest'anno è stata allestita al Castello di Udine la mostra su Giovanni da Udine, *Zuan da Udene furlano. Giovanni da Udine tra Raffaello e Michelangelo*, che ho curato con il catalogo insieme con Caterina Furlan. Mi sono occupata della parte storico-documentaria e credo a questo punto di avere concluso le mie ricerche sull'artista.

Vorrei ricordare una ricerca del 2017, condotta proprio con te, in due parti, svolte con metodi diversi ma rispondenti allo stesso fine: *Siamo tutti dentro la vita. Dalla Casa di ricovero a La Quiete di Udine (1847-2017)*. È la storia di un istituto geriatrico di assistenza, il più antico del Friuli, sorto a Udine a metà Ottocento, e insieme è un esame del significato che tale istituto viene assumendo nella storia di una città che vuole affrontare il problema della beneficenza e dell'assistenza e ne muta le forme nel corso del tempo in armonia con gli sviluppi della società.

Vorrei ricordare un'altra opera del 2019: *Dal chiostro al mondo. Formazione e istruzione femminile: l'Educatore Uccellis di Udine*, che affronta un altro tema a me caro, quello della condizione e dell'istruzione femminile nel tempo.

Elena - Sto rifacendo la guida turistica di Udine, *Udine una guida*, uscita nel 2014, *format* della collana italiana «Incentro» da me diretta per i tipi di Odòs. Siamo arrivati al ventiseiesimo titolo, con *Carnia una guida* di Paolo Patui (gran bel lavoro), e in primavera appunto, insieme a Siracusa e Catania, scritti da altri autori, approderà in libreria la nuova versione della 'mia' Udine. Ci sei anche tu, Liliana, nella guida. Regalerai ai lettori la Top 5 dei luoghi del cuore, partendo dalle tue scoperte archivistiche. Con te ho un rapporto professionale e d'amicizia assai speciale. Stimolo la pazienza scientifica con cui hai sistemato negli anni i più grandi archivi della regione, mi

divertono le sorprese delle tue scoperte genealogiche. Mi piace collaborare. Abbiamo due modi di interpretare la scrittura per raccontare il dato storico, ma ciò che ci unisce è la stessa idea di fondo: la serietà con cui ci documentiamo.



Il presidente Andrea Purinan consegna la targa di socia onoraria a Elena Commessatti.





Biografia di Liliana Cargnelutti

Nata a Udine, Liliana Cargnelutti, dopo essersi maturata al liceo 'J. Stellini' di Udine, si è laureata in Lettere presso l'Università di Trieste. Collabora con la Soprintendenza Archivistica per il FVG - Ministero della cultura, occupandosi di archivi pubblici e privati. È stata nominata ispettore archivistico onorario.

Parallelamente al lavoro nel campo dell'archivistica storica, si è dedicata alla pubblicazione di fonti storiche, ha curato edizioni critiche, si è occupata di vicende istituzionali di area friulana e veneta dal tardo medioevo all'età moderna, trattando la storia dell'assistenza, le storie di importanti famiglie friulane nei rapporti con il potere politico, il Parlamento friulano, la feudalità friulana, la condizione e il ruolo della donna in particolare nella società di antico regime.

Ha partecipato a convegni nazionali e internazionali, ha collaborato a cataloghi di mostre storiche e artistiche, ultima delle quali - con Caterina Furlan - la mostra dedicata dal Comune di Udine a Giovanni da Udine, *Zuan da Udine furlano. Giovanni da Udine tra Raffaello e Michelangelo*, Castello di Udine (12 giugno - 12 settembre 2021).

È stata assessore alla Cultura del Comune di Udine nel 2000-2003.

Nel 2012 le è stato attribuito il premio 'Segno donna', sostenuto dai Club Services e dalla Fidapa di Udine.

Tra i suoi numerosissimi lavori ricordiamo:

- *L'evoluzione istituzionale, in Ospitalità sanitaria in Udine. Dalle origini all'ospedale della città. Secoli XIV-XVIII*, a cura di L. Morassi, Udine, Casamassima 1989;
- *I borghi e la città. Organizzazioni vicinali e associative in Udine, secoli XIV-XVIII*, Udine, Arti Grafiche Friulane 1992;
- *Attorno al Tiepolo: l'ambiente friulano tra decoro urbano ed economia di villa, in Giambattista Tiepolo nel III centenario della nascita*, atti del convegno internazionale Venezia-Vicenza-Udine-Parigi, 28 ott. - 4 nov. 1996, a cura di L. Puppi, Padova, Il Poligrafo 1998;
- *Il palazzo Valvason-Morpurgo*, a cura di G. Bergamini - L. Cargnelutti, Udine, Arti Grafiche Friulane 2003;
- *L'imperatrice del mais. Giuliana Canciani Florio nel Friuli del Novecento*, con testi di Folco Quilici, Sergio Maldini, Giuseppe Bergamini, Venezia, Marsilio 2007;
- *Il Monte di pietà di Udine e i suoi primi statuti*, a cura di G. Bergamini, L. Cargnelutti, Tricesimo, Vattori 2010;
- L. Cargnelutti, G. Bergamini, A. Frangipane, *Gli Antonini, cittadini di Udine, signori di Saciletto*, Udine, Gaspari 2016;
- *Il palazzo dei conti di Polcenigo e Dalla Casa di carità all'Istituto Toppo Wassermann*, in *Tre nomi per un palazzo. Polcenigo, Garzolini, Toppo Wassermann*, a cura di M. Visentin, Udine, Forum 2017;
- L. Cargnelutti, E. Commessatti, *Siamo tutti dentro la vita. Dalla Casa di ricovero a La Quiete di Udine (1847-2017)*, Udine, Gaspari 2017;
- L. Cargnelutti, M. Lorenzoni, *Dal chiostro al mondo. Formazione e istruzione femminile: l'Educatore Uccellis di Udine*, Udine, Forum 2019.



Biografia di Elena Commessatti

Eclettica scrittrice e giornalista letteraria, Elena Commessatti è un'udinese di ritorno. Conseguita la maturità classica al liceo 'Jacopo Stellini' di Udine e la laurea in Lettere antiche presso l'Università 'Ca' Foscari' a Venezia, è tra i primi diplomati in Tecniche della narrazione alla Scuola

Holden di Torino, diretta da Alessandro Baricco.

Dopo un'esperienza milanese nel Gruppo RCS, tra editoria e redazioni, torna in Friuli Venezia Giulia nel 2003 e da allora racconta i luoghi della regione, con particolare attenzione alla realtà museale e alla storia delle arti decorative.

Autrice di *Udine Genius loci* (Forum Editrice, ed. 2013, riedizione 2019), libro/progetto nato sulle pagine del «Messaggero Veneto» in una rubrica settimanale da lei ideata, dal 2018 è anche conduttrice di un format di evento/passeggiata per la Community Messaggero Veneto, dentro la città di Udine, chiamato appunto *Genius loci*.

Nel 2014 ha scritto *Udine una guida*, il format di una collana di guide turistiche che raccontano l'Italia, le guide «Incentro» per i tipi di Odòs e ora, nel 2021, giunte al ventiseiesimo titolo. Di tale collana è direttrice editoriale.

Ha inventato il personaggio letterario Agata Est, un'investigatrice di *cold case* del Nord Est, protagonista di una collana: «I libri di Agata Est», edita da Gaspari. Nel 2019 è uscito *Agata Est e il mistero delle monete* e nel 2020 *Agata Est e il Mostro di Udine*, legato al caso del serial killer chiamato 'Il Mostro di Udine' e diventato argomento di una docuserie televisiva, attualmente in onda su Sky, che si ispira al suo lavoro.

Per RAI FVG ha realizzato *Il mago della luce*, uno sceneggiato radiofonico dedicato alla storia dell'inventore udinese Arturo Malignani (1865-1939). Lo sceneggiato trae spunto da *Arturo Malignani. Con il futuro negli occhi. Ritratto privato* (Forum 2016), libro/catalogo dell'omonima mostra realizzata dai Civici Musei di Udine a Palazzo Morpurgo, nelle Gallerie del Progetto (settembre 2016 - gennaio 2017), e curata da lei e Federico Malignani.

Da ottobre 2020 è anche collaboratrice Rai come autrice e conduttrice di programmi radiofonici del palinsesto settimanale *Caro luogo ti faccio mio* e *Caro amore ti racconto*.

Dal 1995 è collaboratrice delle pagine culturali del «Messaggero Veneto» e degli inserti speciali del gruppo Gedi.

Dal 2007 è la voce narrante dell'azienda di *furniture design* Moroso, attraverso pubblicazioni internazionali, interviste ai *designers*, collaborazioni editoriali, a fianco dell'*art director* Patrizia Moroso.

Una conversazione di Gianni Cianchi sulla simbologia degli alberi nella 'Divina Commedia'

di **Elettra Patti**

La nostra associazione ha quest'anno collaborato, in qualità di *partner*, alla seconda edizione del TreeArt Festival, svoltasi, a cura di Donatella Nonino e grazie all'organizzazione del Comune di Buttrio e di Opificio330, nella settecentesca Villa Toppo Florio di Buttrio e avente come tema la metamorfosi dell'albero dopo il suo ciclo vitale. Due i nostri contributi.

Il primo ha visto come protagonista lo stelliniano Gianni Cianchi, il quale ha condotto l'uditorio nell'opera dantesca attraverso un percorso originale e suggestivo dal titolo *...e colsi un ramicel da un gran pruno. La simbologia degli alberi nella 'Divina Commedia'*, attinente al tema del festival e alla celebrazione del 700esimo anniversario della morte di Dante Alighieri.

Gianni Cianchi non si avvale nei suoi frequenti interventi pubblici, come del resto faceva all'epoca in cui insegnava materie letterarie nei licei, di un eloquio altisonante e ricercato, ma, per garantire la comprensione al suo pubblico, quale ne sia il livello di preparazione, adotta uno stile colloquiale privo di artifici retorici e un linguaggio semplice e chiaro.

Riferire per filo e per segno il contenuto di questo intervento sarebbe troppo lungo, anche se lo meriterebbe. Si accontentino dunque i lettori di un breve resoconto sugli argomenti toccati, confidando nel fatto che la registrazione dell'evento sarà quanto prima disponibile sulla pagina Facebook e sul sito web della nostra associazione.

Il prof. Cianchi esordisce sottolineando la difficoltà di imbastire un discorso sugli alberi nella *Divina Commedia*, datane l'esigua presenza. Anche il titolo scelto per questa conversazione, *Simbologia degli alberi...*, potrebbe essere problematico. Per Dante bisognerebbe parlare di allegoria più che di simbolismo. La *Divina Commedia* è infatti un poema didattico-allegorico che prevede quattro sensi di lettura: letterale, allegorico, morale e anagogico.

Entrato nel vivo dell'argomento, il relatore analizza il primo passo in cui ricorre un termine botanico, la «selva oscura», un'immagine di carattere allegorico e non scientifico. Dante, grazie alla sua arte eccelsa, riesce comunque a creare un'immagine concreta, ossia sa rappresentare anche l'ultrasensibile e il concettuale con il sensibile e i dati dell'esperienza. Conferendo concretezza alla figura allegorica, il Poeta realizza una particolare forma di realismo simile a quella praticata dal suo contemporaneo Giotto.

Dante, con l'allegoria della selva oscura, vuole rappresentare lo stato di peccaminosità in cui versa il genere umano nell'anno 1300, proiettando sull'intera cristianità la situazione caotica della sua Firenze, insanguinata dalle lotte intestine tra i Guelfi bianchi e i Guelfi neri. L'anno in cui Dante immagina il suo viaggio è anche quello del primo giubileo istituito da Bonifacio VIII. Dante è uno dei sei priori di Firenze, la più alta carica politica nelle istituzioni comunali. Qualche anno dopo, quando il papa Bonifacio VIII promuove un colpo di stato che porta al potere i Neri, l'ex priore viene accusato di baratte-

ria (corruzione) e condannato all'esilio. E in esilio Dante compone la *Divina Commedia*. La storia del suo viaggio nel mondo ultraterreno deve promuovere una sorta di palingenesi. All'autore viene concesso da Dio il privilegio di visitare i tre regni perché possa riferire all'Umanità che la giustizia divina

esige da tutti una presa di coscienza, e quindi un ravvedimento, prima della fine del mondo. La selva è oscura perché a Firenze, come nel resto del mondo, «il sol tace», cioè non arriva più la luce della grazia di Dio su uomini che hanno smarrito la retta via.

Dopo l'*excursus* sulla situazione politica di Firenze e sulla teoria millenaristica che dava per imminente la fine del mondo, Gianni Cianchi, per meglio definire la natura dell'albero dantesco, disquisisce sul realismo dantesco in merito alle categorie spazio-temporali di quel tempo.

Il relatore ricorda che nel Medioevo (di cui la *Divina Commedia*, considerata la *summa* del sapere di quell'epoca, è specchio) esisteva una valutazione qualitativa del reale e pertanto le categorie dello spazio e del tempo non consentivano una visione realistico-scientifica dei fenomeni naturali. Mentre nel mondo classico la concezione del tempo era prevalentemente ciclica, a partire dal Cristianesimo il corso del tempo diventa lineare perché si sviluppa in modo irreversibile da un inizio, la Genesi, a una fine, l'Apocalisse. Terminato il tempo della vita terrena, si ha l'eternità, dimensione non misurabile o quantificabile. Tale aspirazione a collocarsi nel mondo ultraterreno, fuori del tempo e dello spazio, condiziona lo sguardo dell'uomo medievale che osserva una natura (uomini, animali, alberi e cose) effimera e destinata alla distruzione.

Per esaminare altri alberi il prof. Cianchi ci conduce nel settimo girone dell'*Inferno*, nel settore dei violenti contro se stessi e le proprie cose. Qui ci fa notare come Dante dia una descrizione piuttosto approssimativa della vegetazione che si trova nella selva dei suicidi. Vi sono alberi dal fusto nodoso e contorto, articolati in rami, ramoscelli e foglie; pure il sottobosco, formato da cespugli spinosi e stecchi con toscò, è molto intricato. Il poeta paragona il bosco dei suicidi ai luoghi selvatici della Maremma toscana. Gli alberi sono pruni, quindi non ad alto fusto, abbastanza alti, però, da poter reggere il corpo quando sarà recuperato dalla Valle di Giosafat. Questi alberi non imprigionano, ma sono essi stessi le anime dei suicidi.

La descrizione di questo tipo di alberi, senz'altro più complessa e problematica, spinge il relatore a una disquisizione sulle tre anime o tre facoltà dell'anima secondo Aristotele: ve-



getativa, sensitiva e intellettiva. La prima è quella che consente all'organismo di vivere: le piante per esempio hanno solo l'anima vegetativa, perché nascono, crescono, si riproducono attraverso i semi, invecchiano e muoiono. Gli animali oltre alla vegetativa possiedono pure la sensitiva, perché provano dolore e piacere. Gli esseri umani, essendo in grado di ragionare, hanno anche l'anima intellettiva. L'uomo, in quanto unico 'animale' dotato di intelletto, è fatto a immagine e somiglianza di Dio che è intelletto puro. L'albero che sanguina e parla a Dante nella selva dei suicidi necessariamente possiede tutte e tre le anime, differenziandosi e umanizzandosi rispetto all'albero comunemente inteso.

Terminato l'esame delle piante presenti nell'*Inferno*, Gianni Cianchi passa al *Purgatorio* con il quale si esaurirà la sua disamina, visto che nel *Paradiso* non ve n'è traccia.

Mentre gli alberi che si trovano nella selva dei suicidi sono eterni perché eterna è la pena dei peccatori, sono invece transitori quelli del *Purgatorio*, dato che questo terminerà dopo il Giudizio Universale.

Prima di entrare nel merito della questione, il relatore fa una lunga dissertazione sulla genesi dell'idea del *Purgatorio* e sul suo lento e contrastato riconoscimento da parte della Chiesa, rinviando per un approfondimento sull'argomento a *La nascita del Purgatorio*, lo straordinario libro di Jacques Le Goff che ne ricostruisce la storia. In ogni caso, anche se già Sant'Agostino, San Gregorio Magno e San Tommaso d'Aquino si erano posti il problema dell'esistenza di un luogo intermedio tra l'*Inferno* e il *Paradiso*, è stato Dante quello che ne ha diffuso l'idea, creandone la descrizione dal nulla, mentre tutti gli altri autori del tempo che hanno scritto del mondo ultraterreno non ne parlano affatto. E cita ad esempio Bonvesin de la Riva e Giacomino da Verona.

Nella sesta cornice del *Purgatorio* troviamo gli alberi dei golosi. Queste piante, che hanno forma di abete, sono capovolte perché affondano le loro radici nel *Paradiso terrestre* che, costituendo la cima del monte del *Purgatorio*, si trova sopra di essi. Dante ne vede due. Sono pieni di frutti deliziosi che

emanano un intenso profumo. Anche l'acqua freschissima e purissima di una sorgente, che scaturisce da una roccia e bagna i loro rami, sale verso l'alto. I golosi sono soggetti a una specie di supplizio di Tantalò, in quanto, pur provandone il desiderio, non possono né sfamarsi né dissetarsi. Sono pertanto ridotti pelle e ossa. Questi alberi capovolti sono allegoria del rovesciamento della condizione dell'uomo, creato per godere delle bellezze del *Paradiso terrestre* e da qui cacciato a causa del peccato originale, per scontare la sua colpa nel mondo della sofferenza.

Il *Paradiso terrestre*, sulla cima del *Purgatorio*, è rappresentato come un *locus amoenus*, un giardino cosparso di erba e fiori variopinti e pieno di ogni sorta di alberi. Dante, seguendo San Tommaso d'Aquino, dice che in quel luogo ci sono tutte le specie che noi vediamo sulla Terra, perché i loro semi provengono da lì; Dante anzi ci tiene a specificare che non tutti gli alberi che si trovano nel *Paradiso terrestre* hanno, per così dire, figliato nel nostro pianeta. La selva è percorsa dal vento prodotto dal movimento dei cieli attorno alla terra ed è allietata da una melodia meravigliosa creata dagli uccelli. Anche se non è del tutto illuminata per i rami molto fitti, non ha nulla a che vedere con la selva oscura dell'inizio.

Al centro del *Paradiso terrestre* Dante trova l'albero della conoscenza del bene e del male: questo è in ogni suo ramo spoglio di foglie perché dopo il peccato originale si è come inaridito. In processione arriva, trainando un carro, un grifone, animale mitologico dalla testa d'aquila e corpo di leone che rappresenta la duplice natura di Cristo, di uomo e vero Dio. L'animale sacro lega il carro all'albero ed ecco che questo comincia a rimettere le foglie, rifiorisce per significare che il messaggio di Cristo ha acceso per tutta l'Umanità una nuova speranza di salvezza.

Per la relazione sul secondo evento ci affidiamo, qui di seguito, alla penna della protagonista stessa, la prof.ssa Francesca Venuto.



Il Parco Toppo Florio a Buttrio. Un intreccio di arti e paesaggio, archeologia e botanica

di **Francesca Venuto**

La seconda edizione di TreeArt Festival, che si è svolta anche quest'anno nella più prestigiosa dimora signorile di Buttrio, ha visto la partecipazione degli Stellaniani in quanto *partners* dell'evento, con i contributi del prof. Gianni Cianchi (sua la conferenza magistrale su Dante e il tema dell'albero e tutte le sue implicanze simboliche), e di chi scrive, con un itinerario guidato alla scoperta del parco storico di Villa Toppo Florio, di proprietà del Comune, sede dell'evento, in collaborazione con il dott. Andrea Maroè, esperto agronomo ed arboricoltore, che ha illustrato la componente vegetale del complesso, con le sue peculiarità. Vi sono infatti una trentina di specie diverse e rilevanti, come il *taxodium* in prossimità della dimora, ma anche cipressi, pini, ligustri, cedri dell'Himalaya e tanti altri che meriterebbero d'essere elencati.

Si tratta infatti di una creazione giardinistica di riconosciuto valore storico e botanico (l'insieme è stato anche definito 'parco arqueo-botanico'), proprio per il suo iter progettuale e per le scelte effettuate dai proprietari che hanno inteso valorizzare la tenuta.

La casa-forte tardo-medievale a presidio della proprietà è stata trasformata nel corso dei secoli da vari nobili committenti: Savorgnan, Manin, fino ai Toppo che ne sono venuti in possesso alla metà del Seicento. Per quanto concerne la valorizzazione dell'insieme risulta importante la figura del conte Nicolò di Toppo, vissuto nella seconda metà del Settecento, uno degli esponenti più illustri della Società di Agricoltura Pratica di stampo illuminista, e appassionato raccoglitore di reperti aquileiesi (radunati dapprima nell'altra sua villa di Campolongo, non lungi dall'antica città romana). Costui diede il primo assetto al parco e iniziò a inserire questi antichi lacerti in prossimità dell'edificio.

Fu tuttavia il figlio Francesco – personaggio di spicco della cultura udinese del XIX secolo, studioso ma anche politico e amministratore, fervente patriota – a lasciare un'impronta decisiva nel complesso e ad ampliare la collezione di antichità. Una vita molto attiva, la sua, spesa tra

Udine e questa sua proprietà situata sulle colline di Buttrio, in posizione amena, a breve distanza dalla città e quindi facilmente raggiungibile, che divenne il suo rifugio privilegiato. Qui visse con la prima moglie, Antonietta Wasserman (da cui il famoso lascito Toppo-Wasserman), originaria di Cormons e ricordata con affetto da Caterina Percoto. Antonietta partecipò – tra le prime donne del tempo – alle lezioni di agricoltura promosse dall'Associazione Agraria Friulana e le tradusse in pratica con le coltivazioni di fiori e frutta negli annessi rustici della villa. Fuori dal comprensorio signorile si può raggiungere, a breve distanza, una piccola altura caratterizzata da vigneti, ove svetta la stele in forma di piramide che tramanda la memoria della gentildonna.

Dopo la sua scomparsa, Francesco convolò a seconde nozze con la contessa Margherita Ciconi Beltrame, originaria di San Daniele e, forse in seguito a tale unione, il conte decise di affidare al milanese Giuseppe Rho, a capo di uno stabilimento agro-orticolo molto rinomato nella Udine dell'epoca, il compito di progettare un parco di gusto paesaggistico-romantico, ricco di specie vegetali pregiate, autoctone ed esotiche, in grado di rendere unico l'insieme, che si estendeva a meridione fino ai piedi del colle.

Ciò che distingue questo complesso dai molti similari ben diffusi nella zona sono proprio gli autentici reperti di antichità classiche provenienti dai fondi di famiglia nella zona di Aquileia. Tali manufatti – raggruppati in composizioni originali e incastonati pure sulle facciate del palazzo o in forma di due cippi al sommo della scalinata che permette la discesa al parco – sono un esempio del gusto rovinistico che caratterizzò la cultura dell'epoca: si tratta di pezzi pregiati, studiati anche dal celebre classicista Theodor Mommsen, che costituivano l'importante collezione archeologica di un attento cultore del mondo antico, distribuiti lungo i vari punti di veduta del parco, ampio tre ettari (furono realizzate presso il muro di cinta a ovest due pi-

ramidi-obelisco, di cui una alta ben 6 metri ricostruita in anni recenti, in cui erano incastonati cippi e urne funerarie). Ornavano allora il parco anche una serra a due piani e un minuscolo labirinto.

Nella visita settembrina il gruppo costituito per l'occasione ha sceso la scalinata centrale che dalla villa porta al parco, un collegamento d'effetto, fiancheggiato da palme, che è stato realizzato tuttavia negli anni '50 del Novecento, quando la proprietà – già passata per via ereditaria ai Florio, da cui trae la seconda denominazione, che poi la vendettero all'ONIG (Opera Nazionale degli Invalidi di Guerra) – venne trasformata in sede del Collegio friulano dei fanciulli mutilati, che qui restò in attività fino agli anni '70. A questa fase



Francesca Venuto vicino al *taxodium*, uno degli esemplari più importanti sul piano botanico

risale la fontana con vasca-criptoportico situata al centro del terrazzo-belvedere.

Ai lati dell'asse principale si dipartono sentieri costeggiati da macchie di vegetazione, particolarmente folte nella parte ovest; si sono ammirati nel corso dell'itinerario due laghetti circondati da reperti archeologici composti in forma di 'capricci' per suscitare emozioni e riflessioni, ossia composizioni realizzate con elementi diversi di provenienza funeraria aquileiese, nonché una piccola grotta artificiale connessa a un ponte-passaggio, e coperchi di sarcofagi distribuiti in ordine sparso.

Si è continuato il percorso verso l'estremità ovest, ove si è ammirata la ricordata piramide, per poi proseguire, lambendo il perimetro, verso l'estremità sud e il cancello d'accesso alla proprietà sul lato a meridione, ove – in una zona riparata – è stata collocata proprio per l'edizione del 2021 del TreeArt Festival un'opera recente, ossia una realizzazione dello scultore francese Christian Lapie, originario della regione dello Champagne. Si tratta di *Les secrets en équilibre* (2017), due sagome silenziose e ieratiche, severe nella loro essenzialità, nere come il legno combusto degli alberi che l'autore sottopone al suo intervento (rovere trattato in termovuoto). Solenni, primitive e monumentali, queste figure divengono un riferimento nel paesaggio, e con la loro prepotente verticalità modificano la percezione dell'intorno. Vedremo come muterà il loro effetto con le variazioni stagionali e come riusciranno a interagire con il sito, instaurando un rapporto con il vissuto del parco. La 'provocazione' del progetto perseguito da Opificio 330 è anche quella di creare una nuova relazione tra questi 'uomini-albero' con l'ambiente destinato ad ospitarli e come gli stessi potranno esprimere al meglio il loro potenziale metaforico. Gli inserimenti nei giardini costituiscono da sempre una sperimentazione destinata a un pubblico capace di accogliere stimoli originali, per ricreare visuali inedite e proseguire quel cammino inventivo che stava a cuore al primo ideatore di questo angolo di Friuli.

L'itinerario ha portato il gruppo, sempre interessato alle suggestioni storico-artistiche e paesaggistiche, a risalire il versante orientale: dopo alcuni terrazzamenti caratterizzati dall'inserimento di attrezzature e spazi-gioco realizzati nella fase in cui il complesso era adibito a collegio, un sentiero si snoda sul versante orientale, a lato della scalinata, e – lambita un'antica colonna con alla sommità una cuspidata ornata – porta a una struttura quasi celata dalla vegetazione. Si tratta dell'*Antiquarium*, aperto in determinate occasioni, edificio risistemato in anni recenti per ospitare alcuni dei frammenti più importanti che si trovano ancora nella tenuta (molti di quelli originari purtroppo sono spariti – perché sottratti o spostati – lungo il corso del tempo, come documenta un'indagine svolta dalle archeologhe dell'Università di Trieste, incaricate di redigere l'inventario dei reperti documentati e verificare la loro presenza *in loco*).

Ripreso il cammino per tornare alla villa, si sono ripercorsi i passaggi di proprietà e i momenti di

splendore che il parco e il giardino superiore hanno attraversato, una storia che ci riporta alla contessa Margherita (+1895), all'eredità giunta alla nipote di costei, Vittoria sposata Florio, e ai suoi tre figli. Una di costoro, Margherita Emmanuella, nel 1924, proprio in questa sede, sposò Italo Balbo, uno dei quadrumviri della marcia su Roma, che poi ricoprì varie importanti cariche (ministro, maresciallo dell'aria e governatore generale della Libia, e, dopo lo scoppio della seconda guerra mondiale, comandante di tutte le forze armate della Libia), prima che il suo aereo fosse abbattuto (forse per errore) nel cielo di Tobruk dalla contraerea italiana nel 1940). Gli anni antecedenti al conflitto furono presumibilmente quelli del massimo rigoglio del parco, con aiuole fiorite, roseto, orto e labirinto, vegetazione abbondante e vigneti, anche nella parte retrostante la villa. Il bombardamento del 1945 (la dimora divenne anche sede del comando alleato) causò vari danni, tra cui la distruzione della monumentale serra a due piani. La morte di Vittoria portò gli eredi a vendere allo Stato il complesso, devoluto nel 1979 alla Regione Friuli Venezia Giulia fino al passaggio di proprietà, una ventina d'anni dopo, al Comune di Buttrio, che ha sostenuto e attuato il recupero dell'insieme. Nel tempo sono stati istituiti, in questo contesto, sia il Museo del Vino che lo SPAC (Spazio Pubblico Arte Contemporanea).

Pur tuttavia è la parte a verde a siglare il complesso nel territorio. Ogni giardino o parco è, di per sé, una creazione 'in movimento', riconoscibile nei suoi tratti caratterizzanti ma anche predisposta ad accogliere, oltre alle specie vegetali selezionate, allestimenti o installazioni – come quelli che abbiamo ripercorso a Buttrio – che appartengono a mondi culturali tra sé lontani ma che pur giungono a creare – con innesti contemporanei – relazioni che arricchiscono l'insieme potenziandone il carattere, obiettivo di ogni microcosmo verde ideato dall'uomo. La conoscenza storica del parco di Buttrio ha ben svelato queste relazioni e si spera che, nel tempo, interventi mirati conducano, con un progetto specifico e ben articolato, a valorizzare un complesso paesaggistico che in troppe sue parti ha subito alterazioni e riduzioni tali da penalizzare il ricco patrimonio di cui è intessuta la sua storia.

Scorcio del Parco Toppo Florio con il laghetto circondato da cippi e frammenti archeologici



Un giorno al museo (e non solo)

di *Stefano Perini*

Da tanti anni una bella tradizione, molto partecipata, all'interno delle iniziative degli Stellaniani è quella delle visite guidate a località del Friuli. Località spesso poco conosciute o conosciute solo di nome, ma che invece sono realtà che possiedono al loro interno dei veri e propri tesori storici, ambientali, culturali o artistici. Spesso considerati superficialmente, come in genere accade a ciò che ci è più vicino e che si pensa sia banale o scontato. Conoscerli nella loro vera potenzialità, inseriti nel giusto contesto fa mutare radicalmente il punto di vista o almeno apre gli occhi. Questo è stato fin dall'inizio l'intento dell'iniziativa, sostanzialmente raggiunto, tanto più che sempre vi si è aggiunta anche la conoscenza della gastronomia locale. Senza contare la piacevolezza dello stare insieme.

Purtroppo il ripresentarsi del *loimòs* tucidideo e galenico, l'epidemia di Covid voglio naturalmente dire, aveva interrotto per necessità questa bella tradizione. Quando, nella tarda estate, il morso del morbo è sembrato allentarsi e i margini di movimento si sono ampliati, subito si è voluto dar corso a una ripresa di tale proposta culturale, naturalmente con tutte le cautele dettate dal momento. Magari anche pensando che questa fosse solo una tregua di cui bisognava far tesoro.

Dunque ci si è mossi e la meta è stata il Basso Friuli orientale di tradizione asburgica, focalizzata sui paesi di Aiello del Friuli e Crauglio. Una meta già toccata diversi anni fa, ma oggi fatta rivivere per tutti quelli che allora non avevano potuto esserci. Così nella mattinata del 16 otto-

bre una bella compagnia stellaniana si è ritrovata ad Aiello del Friuli nel Cortile delle Meridiane, a sua volta inserito nel grande complesso del Museo della Civiltà Contadina del Friuli Imperiale, un'istituzione così chiamata in quanto vuole raccogliere, in particolare, le testimonianze del mondo contadino di quella parte del Friuli che per quattro secoli è vissuta nell'orbita asburgica.

Sorto nel 1992, attualmente possiede quasi 30.000 manufatti riferibili all'attività agricola o a quelle che le ruotavano attorno, per cui può essere ritenuto il più grande museo contadino privato in Italia. È strutturato in ben 48 settori, che coprono, come detto, tutte le particolari lavorazioni che l'attività agricola comportava, ma non solo, perché vi troviamo testimonianza dei mestieri non agricoli che erano fondamentali per l'antica società contadina, da quello del cestaio a quelli del muratore, del falegname, del calzolaio, del mugnaio, del maniscalco, del fabbro, del bandaio (per dirne solo alcuni), tutti inseriti in minuziose ricostruzioni dell'ambiente di lavoro.

Ad attenderci nel cortile vi era l'avv. Mauro Nocchieri, attuale curatore del Museo, che è stato per alcune ore la sapiente guida alla scoperta delle tante cose interessanti e in qualche caso uniche contenute nell'istituzione da lui diretta. Ore passate velocemente proprio per l'interesse che ogni singola sezione visitata ha portato, facendo rivivere un mondo di lavoro che sembra così lontano, ma dal quale ci separano non poi tanti decenni. Una piacevole sorpresa è stata quella rappresentata dalla ricostruzione di un'aula scolastica del primo Novecento, nella quale fanno bella



Aiello, Cortile delle Meridiane, 16 ottobre. Il prof. Stefano Perini funge da gnomone per gli amici stellaniani.



Aiello, Museo della Civiltà Contadina del Friuli Imperiale. Il gruppo degli Stellaniani nell'aula scolastica ricostruita all'interno della struttura

mostra di sè i vecchi banchi scolastici di legno, la cui provenienza è in dubbio se sia quella dell'istituto magistrale o del liceo di Gorizia. Gli Stellaniani hanno così potuto sedersi su questi banchi che ricordavano quelli della gioventù, prima che le moderne formiche e il metallo togliessero la poesia e il profumo dell'antico legno. E poi naturalmente aratri (tra cui uno risalente al tardo Medioevo, recente acquisizione, che può veramente essere considerato un pezzo unico), erpici, seminatrici, botti, tinazzi, torchi per l'uva, carri, le attrezzature per l'allevamento dei bachi da seta, così importanti nell'economia contadina d'un tempo, assieme a quelle che arredavano le stalle per gli animali da lavoro. Insomma un percorso completo non solo nel lavoro, ma pure nella vita quotidiana di un tempo andato, ma non da tanto, come detto. Da ricordare, a questo proposito, anche la bella collezione di imparaticci, merletti, abiti e oggetti d'abbigliamento in genere, lascito della senatrice Vera Squarzialupi, recentemente scomparsa. Il Museo è collocato in un'antica azienda agricola stata proprietà dei baroni De Fin, poi del barone Teuffenbach e infine acquistata dal conte Michele Formentini di San Floriano (GO), fondatore e anima dell'istituzione museale, per farne la sede ove collocare la collezione di oggetti agricoli che già possedeva e che si è venuta poi grandemente implementando negli anni seguenti.

Usciti dal complesso e tornati nel cortile, la visita è proseguita alla scoperta delle meridiane, che da un po' di tempo sono una delle caratteristiche del paese di Aiello. Ve ne sono più di 120, il che lo rende probabilmente il comune con il maggior numero di orologi solari d'Europa e quindi del mondo. A parlare di questo è stato Aurelio Pantanali, appassionato ed esperto gnomonista nonché elemento trainante e fondamentale di questa diffusione di meridiane e della loro valorizzazione in senso turistico. Lo ha fatto utilizzando la quindicina di meridiane presenti nel cortile del Museo, sia dipinte su muro che tridimensionali. Anche in questo caso si tratta di un *unicum* in quanto esse rappresentano tutte le possibili declinazioni di questo strumento di misurazione del tempo: a riflessione, a ore canoniche, a ore arabe, a ore italiche e via dicendo. Pure in questo caso un *excursus* veramente interessante e stimolante. La presenza del sole ha certo reso tutto più facile. Una tra le meridiane li presenti segna l'ora attraverso l'ombra di una persona e in questo caso ha svolto la funzione dello gnomone chi scrive, cui, come le Ore del Previati, han fatto semicerchio tutti i

visitatori stellaniani.

Ormai, però, sia l'ombra delle meridiane che lo stomaco indicavano che era l'ora del desinare e per farlo non ci si è spostati per nulla, essendoci un ristorante all'interno dello stesso Cortile delle Meridiane.

Una volta rifocillata alla cucina friulana, nel pomeriggio la lieta compagnia si è spostata a Crauglio, a pochi chilometri da Aiello, per la visita del palazzo Steffaneo-Roncato, dove il primo cognome indica la famiglia costruttrice del complesso nel '600, il secondo quello degli attuali proprietari. E a fare da guida è stata Mirna Roncato, che ha illustrato le fasi costruttive e

ha condotto i visitatori a conoscere le stanze del palazzo molte delle quali affrescate con varie decorazioni e in diverse epoche. Purtroppo non si è potuto accedere al salone centrale superiore ove si trovano due begli affreschi opera di Natale Chiarottini o forse di Francesco Fontebasso, nello stile tiepolesco, raffiguranti *Il banchetto di Cleopatra* e *La famiglia di Dario davanti ad Alessandro*. Questo perché nel 2014 un incendio ha interessato un'ala del palazzo ed essi sono ancora in attesa di pulizia dalla fuliggine che in parte li ha coperti. Lo stesso per i dipinti che, in un'altra stanza, raffiguravano battaglie napoleoniche, questi purtroppo in gran parte danneggiati.

La proprietaria ha raccontato le fasi dell'incendio e quelle del difficile recupero di alcuni dipinti, tra cui un angelo, sempre opera del Chiarottini, ancora con la commozione del primo momento in gola. E pure tra i visitatori si è notato il rammarico per quelle tristi vicende, che hanno privato non solo il palazzo, ma tutti di tante cose belle.

Ci si è rifatti in giardino, guardando la bellezza delle piante, alcune delle quali secolari, nella cappella e nella fornace posta in una barchessa laterale. La cappella, che serviva il palazzo, ma era aperta anche al pubblico, è dedicata all'Assunta. In essa da notare in particolare la pala d'altare, che riprende il soggetto della Purity di Udine, attribuita al Chiarottini e le immagini laterali di Sant'Elena e San Nicolò, che qualcuno vuole di Giandomenico Tiepolo, ma che probabilmente sono anch'esse del Chiarottini. La fornace aveva lavorato nel '900 per la produzione di terrecotte di pregio e ora è stata riattata e riaperta per condurvi percorsi didattici, in cui sono coinvolte anche scuole dei dintorni.

Per concludere si è saliti negli ampi granai, ben recuperati anche questi, dove durante la Grande Guerra aveva trovato collocazione un ospedale da campo. Trasformati ora in sale per conferenze e mostre vi sono presenti ancora attrezzi chirurgici e una brandina del tempo. Qui trovarono salvezza molti feriti, ma molti altri invece non ce la fecero. Tra costoro la medaglia d'argento capitano Vittorio Bellipanni, sepolto poi nel cimitero di Crauglio. Al suo funerale fu presente l'amico Gabriele D'Annunzio, che vi declamò un ben noto discorso funebre. E che fu pure nel palazzo.

Purtroppo la visita è così finita e con essa la bella giornata. La brigata stellaniana si è salutata, certo soddisfatta di aver conosciuto realtà che meriterebbero anche una più vasta divulgazione, dandosi appuntamento ad altre occasioni. Visti i tempi, a Dio piacendo o a chi per lui.

Enrico De Faccio

di Anna Tonutti, Chiara Tonutti, Licia Dentese, Francesca Tamburlini e Franco Feruglio

Nel 2022 saranno cinquant'anni dalla maturità della nostra classe, la III C.

In tutti questi anni un consistente gruppo di noi non si è mai perso di vista e ha mantenuto contatti e rapporti, scambiando notizie e facendo partecipi gli altri delle vicende di ciascuno, con il risultato di farci sentire tuttora 'compagni di classe'.

Ci siamo spesso interrogati sulle ragioni di questo nostro legame e abbiamo concluso che esso deriva in buona parte dall'aver avuto come insegnante, in IV e V ginnasio, il prof. Enrico De Faccio.

Al di là dei ricordi particolari, che possono essersi sbiaditi nel tempo, rimane nitida la percezione di un insegnante preparato e innamorato del suo lavoro, di un docente che incuteva soggezione a tutti, ma che per tutti dimostrava il medesimo interesse, accompagnato da un pizzico di ironia e malcelata indulgenza.

Il prof. De Faccio coinvolgeva tutti nella gestione del lavoro in classe, affidando a ciascuno un compito, sia d'ordine pratico che intellettuale, in occasione di gite o eventi, ma anche nella concreta quotidianità.



Firenze, 1969. Il prof. De Faccio illustra alla classe V C il monumento al centro di Piazzale Michelangelo.

Riteniamo che, così facendo, il prof. De Faccio abbia contribuito a far emergere in noi il senso di appartenenza e a costruire 'l'identità di classe'. Gliene siamo grati e affidiamo alle parole dei compagni Chiara, Licia, Francesca e Franco il tributo affettuoso alla sua memoria.

Anna Tonutti

Il prof. Enrico De Faccio è stato l'insegnante di tutte le materie letterarie nelle nostre classi di ginnasio dal 1967 al 1969. Per lui quelli erano i primi anni di insegnamento allo Stellini dopo una lunga assenza in cui aveva ricoperto incarichi di docenza in scuole italiane all'estero, un ritorno nell'istituto in cui aveva già insegnato dal 1947 al 1955.

Si presentava a noi zoppicando, con il suo bastone di sostegno, un po' burbero nei modi e severo nell'atteggiamento ma con tante proposte innovative, con richieste di studio impegnative ma anche con idee stravaganti che suscitavano il nostro mal dissimulato divertimento.

Con tutte le norme sulla sicurezza e le drastiche regole sulla didattica vigenti oggi, il prof. De Faccio non avrebbe avuto vita facile... ma stiamo parlando di una scuola 'ante decreti delegati', quando il rapporto docente-alunni era totalizzante e il comportamento degli allievi saldamente controllato. Un esempio: la gita scolastica della quinta ginnasio a Firenze il cui ricordo è ancora vivo per l'incredibile modalità organizzativa messa in atto.

La preparazione culturale era stata meticolosa: il prof. De Faccio l'aveva curata assegnando a ognuno di noi un elemento architettonico, pittorico o ambientale da illustrare al resto della classe. Eravamo stati suddivisi in piccoli gruppi, ciascuno affidato a un responsabile poi chiamato a riferire sulle dinamiche. Non posso pure dimenticare come avesse assegnato alcune competenze specifiche: c'era il compagno sarto (con ago, filo, bottoni), c'era il compagno medico (con farmaci di uso comune), c'era il compagno segretario (responsabile della documentazione necessaria).

Inoltre il Prof aveva predisposto un 'grappolo telefonico', per cui con un'unica telefonata, in caso di necessità, tutti i genitori sarebbero stati contattati. Come ultima precauzione ci aveva persino consegnato un elenco con i capi di abbigliamento indispensabili, indicante pure la quantità di calzini e degli altri indumenti intimi da porre in valigia... Che risate e che commenti!

A causa dei suoi problemi di deambulazione, il Prof dormiva in un albergo centrale mentre noi eravamo alloggiati in ostello divisi tra maschi e femmine: ogni giorno all'orario prestabilito lo raggiungevamo al punto d'incontro utilizzando un autobus di linea. Una sistemazione davvero impensabile con le ferree regole in vigore ai nostri giorni!

Si trattò in conclusione di una organizzazione perfetta che ci lasciava grande libertà e nel contempo alimentava in noi il senso di responsabilità e la fiducia nelle nostre capacità. Tutto filò liscio e il ricordo dei quadri, delle chiese, dei parchi è ancora vivo nella mente di tutti noi. Superfluo aggiungere che quella modalità organizzativa ha rappresentato per me una



Primavera 1968. Gita scolastica a Trieste. Enrico De Faccio tra le studentesse Rita Gennaro (a sinistra) e Chiara Tonutti

traccia importante da seguire nella gestione delle gite, quando, a mia volta, mi trovai a ricoprire il ruolo di docente accompagnatrice, e proprio allo Stellini.

Chiara Tonutti

Arrivava a scuola con la sua Lambretta, cuffia di pelle con paraorecchie svolazzanti stile Barone Rosso, il bastone di legno tra le gambe e il sorriso sornione nascosto dietro le lenti spesse dei suoi occhiali.

Era un insegnante appassionato, severo e rigoroso che incuteva rispetto e sapeva trasmettere il senso del dovere. I suoi occhi svelavano un piacere quasi ingenuo di incutere soggezione, ma allo stesso tempo tradivano un senso di malcelata complicità.

Ci parlava spesso delle sue esperienze di lavoro a Istanbul e dei suoi viaggi, e nelle sue parole c'era sempre il desiderio di tornare in quelle terre lontane, culle di civiltà. Fu per questo motivo che un giorno, con mio grande stupore, arrivò nella falegnameria di mio padre per commissionargli un'asse di legno da sistemare nella sua vecchia Fiat 850 e poter così dormire in macchina nel prossimo viaggio in Grecia...

Siamo cresciuti raccogliendo i suoi insegnamenti, le sue idee, i suoi entusiasmi. Abbiamo imparato non solo la storia e le lettere classiche, ma anche a conoscerci, rispettarci, divertirci e a volerci bene. Anche grazie a lui abbiamo costruito quel legame forte fatto di esperienze comuni che a tutt'oggi ci unisce e ci conforta.

Licia Dentese

Uno degli episodi di quel biennio, due anni che ci hanno poi tenuti uniti nei decenni seguenti, è legato a una singolare uscita da scuola, non attraverso l'atrio e le sue porte, ma direttamente dalla nostra aula.... la quinta C dell'a.s.1968/69,

allora dedicata a Renato Dal Din e ora sede della Presidenza, situata al piano terra che dava sulla facciata principale. Erano i primi momenti di una nuova era, i mesi iniziali della contestazione sessantottina e mai un evento simile era stato vissuto dalla scuola e dagli insegnanti.

Il Prof., sorpreso anche più di noi, e con un senso di tutela forse estremo, ma che faceva invece parte di una sua più complessa idea di responsabilità didattica, pensava di proteggere i suoi giovani allievi da qualcosa ritenuto potenzialmente pericoloso, forse qualche occupazione incombente, qualche disordine interno *aut similia*.

Per questo motivo ci fece uscire ordinatamente da una delle finestre della classe senza che nessuno fiatasse o protestasse per questa epica calata. Ma se è rimasta impressa nei miei ricordi è perché, anche allora, mi era comunque sembrata una cosa strana.

Francesca Tamburlini

Il professor De Faccio, alla scadenza dell'ora, ritira le versioni dal latino e le ripone nella sua borsa. Noi rimaniamo preoccupati, con la certezza di aver commesso troppi errori. Ma c'è speranza: il Prof lascia sempre la sua borsa sulla cattedra e, udita la campanella della ricreazione, imbecca il lungo corridoio in fondo al quale lo aspetta la macchinetta del caffè preparata dal bidello.

Non conosciamo la storia della sua poliomielite giovanile, che l'ha portato a sostituire una gamba con una protesi ed ora gli permette solo una camminata con bastone e soprattutto... molto lenta!

Un compagno sbircia fuori dalla porta e ci avverte che il Prof è arrivato in fondo al corridoio: anche volesse ritornare subito in classe, non potrebbe farcela in meno di due o tre minuti! Più che sufficienti per tuffarci sulla sua borsa, correggere il nostro elaborato copiando da chi sappiamo essere tra noi 'il latinista nove o dieci', e riporre il tutto come niente fosse.

Oggi non ho dubbi che il professor De Faccio preparasse apposta questa 'dimenticanza'.

Trascorsi gli anni del liceo e dell'università, ho iniziato anch'io la carriera di insegnante, scoprendo che non bastano le parole per riuscire a insegnare qualcosa.

A volte – soprattutto per ciò che riguarda la maturazione di uno studente – occorre predisporre un 'trucco'. Se ne possono inventare un'infinità, ma non ho mai smesso di pensare al più efficace: se lasci incustodita su una cattedra la prova del sapere di ognuno, lasci ognuno al cospetto della propria coscienza, del proprio ardire, del proprio orgoglio di valere quel che merita.

Per questo lo scorso anno – in occasione di alcune prove scritte, svolte online a causa della pandemia 'covid' – abbiamo sorriso tra colleghi, pensando con quante chat su cellulare, invii di *email* con allegati ed altri sotterfugi i nostri studenti ci stavano ingannando. Elaborati che risultavano 'spaventosamente identici' e, in conseguenza, votazioni prive di valore. Loro assolutamente ignari che il vero inganno fosse invece quello da parte nostra.

La scrittrice Clara Sanchez sostiene che i ricordi contengono non solo il passato ma anche il futuro. È vero: oggi, nel ricordo del professor De Faccio, sento viva la speranza che il futuro della didattica non dimentichi certe finesse educative..., che per comodità continueremo a chiamare 'trucchi'.

Franco Feruglio

Giovanni Gardenal

di Fiorenza Cirillo

A tutti sarà capitato di ritrovarsi con ex compagni di scuola a condividere e a rivisitare, con la maturità dataci dagli anni trascorsi dopo il liceo, l'impronta lasciata in noi dagli insegnanti dimostratisi a distanza di tempo specialmente significativi per la nostra formazione umana e culturale.

Meno di frequente, vuoi per la minore facilità di contatti, vuoi per un comprensibile pudore, avremo anche espresso direttamente agli interessati il nostro apprezzamento e la nostra gratitudine per quanto avevamo ricevuto da loro.

È da sempre consuetudine di questo giornale ospitare il doveroso omaggio tributato dagli ex alunni alla memoria dei docenti scomparsi. Ma non ci sembra fuori luogo e meno significativo dare spazio a chi vuole testimoniare l'importanza della formazione assicurata dal nostro liceo, collegandola all'azione di insegnanti tuttora viventi, ma già in quiescenza.

E questo per almeno due ragioni: perché, insieme e al di là degli ordinamenti, sarà sempre l'apporto personale del docente a fare la qualità di una buona scuola, e perché, in linea generale, la distanza di tempo intercorsa tra l'oggi dei nostri ex alunni e lo ieri del loro vissuto liceale sarà minore, se i loro maestri sono ancora in vita.

E ci sembra importante convalidare, anche con attestazioni riferite ad anni relativamente recenti, il valore, si direbbe a volte davvero straordinario, dell'insegnamento offerto dal liceo Stellini ancora in questo nostro tempo.

(E.P.)

«Saffo dalle chiome viola, sublime, dal dolce sorriso».

Leggeva questo frammento in greco, cadenzando l'endecasillabo alcaico, piano. Trasportato in una dimensione di bellezza imperitura, la sua voce tremolava un po', i suoi occhi erano lucidi e il suo sorriso infine pieno.

Stavo in ultimo banco con la stessa felpa con cappuccio del giorno prima, chiusa in un guscio di timori difficile da squarciare. L'obiettivo era la sopravvivenza, portare a casa la pellaccia al liceo Stellini di quegli anni non era certo facile.

Vivevo ogni giorno con una nuvolaglia di pensieri che si appendeva alle aspirazioni e le riportava in basso, non appena osavano spiccare il volo, eppure la verità di quei diciassette anni si esigeva con forza in ogni anfratto della mente, della scuola, durante il tragitto, senza segni di cedimento o arrendevolezza, tutto era estremamente sentito sulla pelle e nel cuore. Anche le lezioni.

Quando il prof. Gardenal varcava la soglia, ogni ribellione lasciava posto a qualcosa che si percepiva come davvero importante. Portava con sé un'aura intangibile e affascinante che mi divideva in due: da una parte la paura di essere inadeguata, dall'altra il solido desiderio che lui fosse proprio così, così com'era.

Illuminando il sentiero davanti a noi, ci introduceva testi complessi e bellissimi, ci guidava passo passo oltre quei segni e il suo volto cambiava colorito in base all'emozione che quella letteratura raccontava. Non faceva sconti, ma la sua



2005. Il prof. Gardenal tiene lezione in II D.

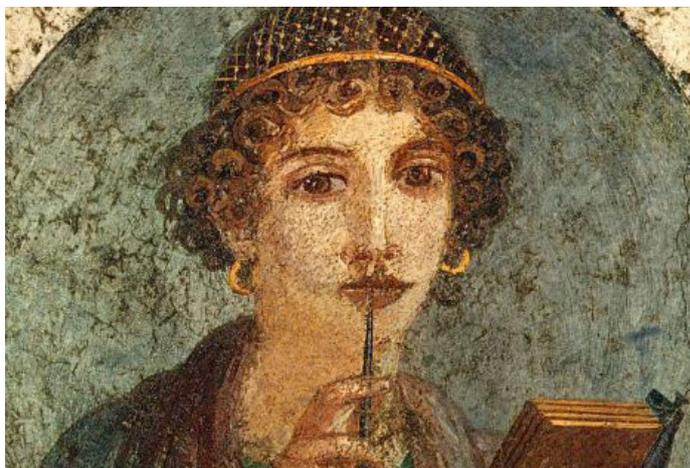
coerenza ci dava certezza, una certezza contro cui potevamo scagliarci per poi conoscerci.

Ho ancora nelle orecchie la sua voce innamorata.

Era innamorato di quel che faceva, della letteratura classica, e ce lo trasmetteva con solidità e trasporto come se ci portasse un dono prezioso. Ogni santa lezione. Nel guazzabuglio del mio animo del tempo, quel regalo mi è arrivato: un fuoco che non si è mai spento.

Apprendere e spiegare concetti complessi è oggi una grande sfida, una sfida enorme; tutto è fluido, immediato, *basic* e quello che richiede un po' di fatica stanca davvero troppo. La resistenza è una competenza non richiesta, sono tutti velocisti che bruciano subito le energie e poi si accasciano privi di nerbo. Come dare loro torto? Perché barattare la comodità distesa con un impegno costante?

Da che mondo è mondo, ci si mette in moto, almeno inizialmente, solo per un'attrazione. Il fascino di un maestro genuinamente appassionato allora può fare la differenza, ci motiva e ci guida nel gestire quello che ci sembra impossibile, ci spiega il senso del sacrificio che ci viene richiesto, quel rendere sacro, *sacrum facere*, che permette a ogni attrazione di mettere radici e diventare esperienza fruttuosa.



Napoli, Museo Archeologico Nazionale. Ritratto di giovane donna raffigurante con ogni probabilità la poetessa Saffo

Storia di un antico castello friulano. Pietro Savorgnan di Brazzà

di *Fiammetta Piaia Venturini*

Mi ha sempre affascinato l'immagine austera del castello superiore di Brazzà, uno dei siti medievali più interessanti e suggestivi del nostro Friuli. Si eleva lontano e solitario sulla cima di un colle morenico, tra la località di Pagnacco e quella di Moruzzo. Ma più dappresso la prospettiva sorprendentemente cambia e il poggio scosceso su cui sorge il castello digrada, attraverso alcuni terrazzamenti, nell'area ridente di un borgo, con ville di epoche diverse e un parco di sedici ettari ricco di piante secolari e delimitato da una muraglia periferica che si sviluppa intorno alla collina.

Attraverso il cancello d'ingresso si accede a un viale fiancheggiato da due barchesse settecentesche, che conferiscono a questo borgo l'aspetto vagamente rurale di una tenuta di campagna. Il viale che immette nella proprietà si avvia, sul lato sinistro, verso una serie di foresterie che oggi ospitano il Museo storico, dedicato alla figura e all'opera dell'esploratore Pietro Savorgnan di Brazzà, e il Museo artistico Stepan Zavrel (Štěpán Zavřel). Sul lato destro si nota un secondo cancello, al di là del quale si apre lo spazioso giardino di una delle ville, un tempo chiamata 'Casa di Antonio Savorgnan' e oggi denominata 'Casa delle rose'. Questa villa è sovrastata a sua volta dal poggio su cui si eleva appunto l'antica struttura fortificata che circonda il mastio. Essa è composta, dunque, da una cinta muraria della lunghezza di circa 90 metri, una torre al centro che all'origine era alta almeno tre piani e un edificio di guardia del XIII-XIV secolo, recentemente restaurato, la cosiddetta

'Casa del Capitano', avente un tempo funzioni di carcere e di centro amministrativo. Le mura che racchiudono questi fabbricati, costruite con grosse pietre 'a secco', si sviluppavano in senso concentrico fino a comprendere, dall'altra parte della strada provinciale, la cosiddetta 'Villa Alvise', secondo uno schema progettuale tipico dell'Alto-Medioevo.

Il fortilizio non è mai stato sottoposto, nel corso dei secoli, a radicali modificazioni e risale, nelle sue prime strutture, a un'epoca anteriore all'11 giugno 983, data storica della donazione del feudo al Patriarca di Aquileia Rodoaldo (963-984) da parte dell'imperatore Ottone II di Sassonia (973-983). Questi concesse al Patriarca i cinque territori di *Buga* (Buia), *Phagagna* (Fagagna), *Udene* (Udine), *Groang* (Gruagno) e il castello di *Braitan*, appunto il Castello Superiore di Brazzà.

Alcuni studiosi hanno collocato la fondazione della struttura originaria di tale fortilizio addirittura prima dell'VIII secolo, come si evincerebbe sia dal nome del luogo, un toponimo prediale in *-acco* derivante da *braccus* o *brattius*, probabilmente il nome di una famiglia di coloni romani, sia dal ritrovamento, all'interno dell'area circostante, di alcuni reperti di carattere numismatico di età tardo-romana, compresa una moneta di Claudio il Gotico (268-270) rinvenuta sulla medesima collina del castello, nei pressi della chiesetta di San Michele in borgo Modotto anch'essa ante-

Veduta panoramica del sito





Castello Superiore di Brazzà

riore al Mille. Qualche traccia dell'antica colonia romana si trova anche nella vicina Moruzzo, il cui nome deriverebbe proprio dal latino *murus* con il suffisso *-ucius*.

Un'altra ipotesi connette il toponimo alle espressioni *in partibus Bratkas* e *S. Leonardus de Bratka pago*, rinvenute l'una in un documento di epoca longobarda, l'altra in una testimonianza datata intorno al Mille e riferita alla cappella gentilizia di San Leonardo, presente nel borgo almeno dal X secolo e nella quale tra l'altro sono conservati interessanti affreschi eseguiti nel XII secolo.

Un'ulteriore attestazione è data dal riferimento a Federico di Brazzago che nel 1186 avrebbe venduto parte delle sue proprietà a Wodolrico di Porpetto.

Nel XIII secolo il sito storico di Brazzacco diede origine, a qualche centinaio di metri di distanza dal primo e in un luogo di diversa ma non minore bellezza, a un secondo castello, il cosiddetto *Castello Inferiore*, che in seguito a distruzioni drammatiche attualmente comprende, oltre a una torre perfettamente restaurata, solo il piccolo santuario di Sant'Andrea del XIV secolo e alcune case rustiche. Infatti nel 1309 un rivale dei feudatari friulani, Rizzardo da Camino capitano di Treviso, penetrato con i suoi mercenari nel fortilizio, nonostante la presenza di una vasta palude (più tardi bonificata) che si estendeva fino a Santa Margherita del Gruagno e che si era dimostrata sempre assai utile a proteggere la zona dei castelli, l'aveva saccheggiato e incendiato. Dopo la ricostruzione di questo avvenuta nel 1335, nel corso della rivolta contadina del famoso giovedì grasso del 27 febbraio 1511, entrambi i fortilizi furono incendiati e fortemente danneggiati, sicché i proprietari dovettero spendere ben 6000 ducati per il ripristino.

Il luogo faceva parte del sistema difensivo sorto in Friuli a tutela sia delle popolazioni locali che delle proprietà dei nobili del territorio contro le scorrerie dei barbari, il brigantaggio locale, le guerriglie e le frequenti rivalità tra le varie stirpi. Tale sistema difensivo si estendeva non solo verso

est, ma anche in direzione nord-sud e verso il mare, tra la foce del Tagliamento, quella dell'Isonzo e il versante del fiume Natisone. Poche regioni sono così dotate di sistemi di difesa come il Friuli, sorti fin da età romana e utilizzati anche dai Longobardi del Ducato di Cividale. Durante l'epoca degli imperatori Sassoni e del Sacro Romano Impero Germanico ne furono costruiti altri per contrastare la calata dei Magiari, e da questa nuova stirpe di feudatari sarebbe probabilmente discesa la nobiltà friulana dei castelli.

Tra il 1077 e il 1420, durante il predominio dello stato patriarcale aquileiese, sorsero molte altre roccaforti che solitamente erano edificate in luoghi elevati e facilmente difendibili, circondati possibilmente da un fossato. Con l'andare del tempo il mastio venne talvolta rinforzato da torri angolari, mentre la popolazione si disponeva nei borghi sottostanti, anch'essi spesso fortificati e difesi, in caso di estremo pericolo, dalla guarnigione di guardia del feudo. Solo durante la dominazione veneziana non si formò, a parte Palmanova, questo tipo di difesa.

Terminata l'epoca delle invasioni, i castelli si trasformarono in dimore signorili e centri amministrativi e la loro funzione difensiva precipua iniziò a decadere.

In questo contesto si colloca la storia della stirpe da cui discende l'esploratore Pietro Savorgnan di Brazzà. Le prime notizie attendibili risalgono al XIII secolo; alcune fonti citano infatti un tale Arnolfo di Brazzacco come arbitro di una vertenza tra la Chiesa di Aquileia e i conti di Gorizia Mainardo ed Enghelberto. Nel 1276 il feudo del Castello Superiore venne concesso (per volontà del patriarca Raimondo della Torre) al nobile Artrusio e a suo figlio Leonardo di Brazzà. Nel secolo successivo Bartolomea di Tomaso di Brazzacco portò in dote a Francesco di Fagagna una quota del castello, che poi venne ereditato o acquistato da diverse dinastie, tra cui appunto i Fagagna e anche i Colloredo, i Belgrado, i Cergneu.

I Brazzà, ancora presenti nel 1390, si estinsero nel 1446 con la morte di Federico di Brazzà, discendente di Artruisio, e in seguito al matrimonio della figlia con Simone Marquardo di Udine, il quale ottenne il feudo dalla Repubblica di Venezia, dando origine a una dinastia che assunse il nome di Savorgnan di Brazzà.

Uno dei successivi esponenti di questa dinastia fu il nobile Detalmo, il quale ereditò dal padre Ascanio e dall'avo Francesco entrambi i castelli. Nato da Francesco e Giulia Piccoli, Ascanio Savorgnan di Brazzà (1793-1877) era pittore e scultore. Consigliere di Pio IX, si dedicò alla sistemazione dei Musei Vaticani, tornando però spesso in Friuli per occuparsi con scrupolo e metodi innovativi della gestione delle sue proprietà.

Alla moglie di Detalmo, Cora Slocomb (1862-1944) si deve la creazione, verso la fine dell'800, del parco della villa in cui oramai risiedeva la Famiglia di Brazzà. Cora era americana ed era giunta in Friuli dalla Louisiana in occasione del proprio matrimonio. Grazie alle sue competenze e alla collaborazione dei familiari, aveva allestito un giardino avente la forma di un trifoglio, il suo 'logo' più amato, scelto anche come decorazione per i preziosi manufatti della scuola di ricamo da lei stessa presieduta e diretta. Per allestire il parco che si estende sul retro a partire dal giardino fino al fianco della collina, Cora utilizzò specie arboree assai rare, che crebbero all'interno di un folto sottobosco.

Tra queste piante pregiate, alcune esotiche, si può ancora ammirare un faggio centenario dalle eccezionali dimensioni, che sorge al centro di un ampio prato all'inglese, e poi numerosi arbusti, che Cora Slocomb aveva avuto in dono da amici e conoscenti, provenienti dall'Europa settentrionale e dall'America. E ancora alberi maestosi, come il *fagus pendula purpurea*, il *cedrus atlantica*, il cedro del Libano, il *tilius* europeo e americano. Cora creò anche un laghetto e un secondo giardino, dove coltivò le rose, da lei tanto amate e ammirate sin da quando le aveva viste per la prima volta, sorprendentemente, spuntare tra la neve. Successivamente Fey von Hassel, la giovane sposa di Detalmo Pirzio Biroli nipote di Cora (portava il medesimo nome del nonno Detalmo Savorgnan), non appena giunse a Brazzacco, rimase incantata sia dal giardino con magnifiche piante e prato all'inglese che dalla casa tutta ricoperta di rose rosse. Molto famose pure le violette bianche e blu coltivate da Filippo, fratello di Detalmo ed esportate anche a Pietroburgo e in Sudafrica.

Nel 1923, accanto alla chiesetta di San Leonardo all'interno dell'area sin qui descritta, sorse un'altra villa, edificata su disegno dell'architetto palladiano Provino Valle (autore, per inciso, del cinema Eden di Udine, demolito nel 1960 per fare posto al palazzo dell'Upim e oggi a un nuovo edificio residenziale) sulle fondamenta di una precedente abitazione, la villa Brazzà Pirzio Biroli, costruita per volontà di Ascanio ed ereditata prima dal figlio Detalmo e poi dalla nipote Idanna che aveva sposato il generale Giuseppe Pirzio Biroli. Divenuta quartier generale dell'armata austriaca, la villa era andata distrutta casualmente da un incendio, per una disattenzione di un ufficiale al tempo della Grande Guerra, nel 1918. Una volta ricostruita, divenne residenza delle truppe dell'esercito italiano e ospitò pure Vittorio Emanuele III, ministri, ambasciatori e intellettuali, nell'ambito di una serie di scambi culturali di carattere internazionale, sulla base di uno spirito di unità e reciproca collaborazione tra Europa e continente africano. In seguito,

durante la Seconda guerra mondiale, fu adibita a sede dell'esercito tedesco e poi degli Alleati.

Uno dei fratelli di Detalmo (erano in tutto tredici) fu l'esploratore Pietro Savorgnan di Brazzà (1852-1905), che si rese famoso per le sue esplorazioni in Congo e che ebbe nel Castello di Brazzacco la sua base di partenza e di ritorno dai viaggi africani.

Nato a Roma dal conte Ascanio e da Giacinta dei marchesi Simonetti di Gavignano, compì la sua prima formazione nella Roma dei Papi e quindi in Francia, sotto il tutorato dell'ammiraglio francese Louis de Montaignac. Dopo aver terminato gli studi, si dedicò alla carriera militare nel corpo della marina di stato e ciò gli diede la possibilità di coronare il suo sogno e di partire alla volta dell'Africa Equatoriale. Infatti «si racconta che a soli otto anni, colpito da una macchia bianca nella carta dell'Africa, che si trovava nella biblioteca di casa, sia stato folgorato dall'idea di scoprirla»¹.

Dopo aver assunto la cittadinanza francese pur mantenendo quella italiana, intraprese tre spedizioni. La prima (1875-1878), avente come programma la scoperta del territorio del fiume Ogooué procedendo dalla foce verso l'interno, ebbe molto successo. Nel 1874 «si colloca il noto incontro con Leopoldo II re del Belgio, al quale non erano sfuggite l'importanza e la notorietà che Savorgnan stava acquisendo in Africa. L'esito dell'incontro fu deludente e l'esploratore ribadì la sua fedeltà alla Francia»². Tornato a Parigi, preparò la seconda spedizione in Africa (1878-1882), della quale fece parte pure uno dei fratelli, Giacomo Savorgnan, al fine di perlustrare il bacino del fiume Congo. «I carteggi di famiglia, soprattutto le lettere dirette al fratello Antonio, informano delle difficoltà finanziarie sopportate [...] per soccorrere l'esploratore nell'impresa. La madre Giacinta vendette il palazzo Brazzà di Via del Corso, divenuto sede del Banco di Roma, e alcuni campi a Modotto nel comune di Moruzzo, a Cergneu e altrove in Friuli per finanziare l'impresa africana [...] In seguito alla terza spedizione, nel 1884 furono stipulati solennemente i trattati con il re Makoko della popolazione dei Bateké, che assicurarono alla Francia un vasto territorio, nelle attuali repubbliche del Congo e del Gabon»³.

Sulla riva del fiume Congo era già sorta nel 1880 la città di Brazzaville, odierna capitale della Repubblica del Con-



Pietro Savorgnan di Brazzà

1 Fabiana di Brazzà, Franca Battigelli, *Brazzà (di) Savorgnan Pietro, esploratore*, in *Nuovo Liruti. Dizionario biografico dei friulani*, a cura di C. Scalon, C. Griggio, G. Bergamini, Udine, Forum 2011, vol. III, tomo I, p. 555.

2 Ivi, p. 556.

3 Ivi, pp. 556-557.



I resti del Castello di Brazzacco (G. De Zorzi)

go. Si tratta dell'unica città africana che abbia mantenuto intatto un nome europeo, in memoria dell'origine friulana del suo fondatore. Per inciso l'anno seguente, nel 1881, sulla sponda sinistra del fiume Congo proprio di fronte alla francese Brazzaville, fu fondata la città di Leopoldville (oggi Kinshasa) dall'esploratore inglese 'rivale' di Pietro, Henri Morton Stanley (1841-1904), il quale in tal modo consegnò al re del Belgio Leopoldo II l'intero dominio sul territorio dell'odierna Repubblica Democratica del Congo.

Ma la fama di Pietro Savorgnan non è legata solamente al successo delle sue esplorazioni. Egli realizzò progetti di

sviluppo e iniziative di promozione civile e sociale; era noto per la sua filantropia e per essersi opposto ai metodi del colonialismo e della schiavitù, schierandosi dalla parte delle popolazioni più indifese. Per queste sue drastiche prese di posizione e per il suo dossier sull'Africa fu costretto a rinunciare all'incarico di Governatore di cui era stato insignito, si ritirò a vita privata e quindi si trasferì ad Algeri. Molto tempo dopo accettò l'invito dello stato francese di occuparsi nuovamente della questione coloniale. Ne emerse un secondo dossier. Terminata la sua indagine, l'esploratore partì, imbarcandosi su una nave diretta verso la Francia; purtroppo, giunto a Dakar, fu colpito da una malattia fulminante e morì all'età di soli cinquantatré anni. Per desiderio espresso dalla moglie fu sepolto ad Algeri.

In seguito, nel 2014, le sue spoglie furono traslate a Brazzaville, nel Mausoleo a lui dedicato, in base a un accordo tra la Repubblica del Congo e lo Stato francese. In tale occasione Corrado Pirzio Biroli, pronipote di Detalmo, fu accolto ufficialmente dal presidente congolese Denis Sassou Nguesso, al fine di istituire un gemellaggio tra Congo e Friuli, proseguendo le relazioni culturali e lo spirito di collaborazione che aveva sempre animato l'esploratore friulano.

Pietro Savorgnan è tuttora un personaggio mitico, molto amato e stimato. Con grandi sacrifici, sia personali che della sua famiglia, dedicò quasi tutta la propria esistenza alla missione di esploratore e di generoso filantropo, sempre animato dallo spirito di abnegazione proprio degli studi e della ricerca geografica e scientifica, in un'epoca problematica e insieme avventurosa come l'Ottocento, segnata da arditi viaggi intercontinentali, grandi esplorazioni, spericolate imprese coloniali.

Sulla figura e l'opera di Pietro Savorgnan sono state scritte diverse biografie in francese, inglese e italiano e nel 2005 si è tenuto a Udine un convegno di studi internazionale (Pietro Savorgnan di Brazzà dal Friuli al Congo Brazzaville, Udine, 30 settembre -1° ottobre 2005).

A lui nel 2007 è stato intitolato l'aeroporto di Ronchi dei Legionari.

1971-2021, NOZZE D'ORO



Collalto di Tarcento, 27 novembre. La classe III B festeggia i cinquant'anni dalla maturità.

Antonietta Locatelli. Una stelliniana di grande merito umano e culturale

di **Elettra Patti**

Purtroppo l'elenco degli amici stelliniani che ci hanno lasciato si è ulteriormente allungato quest'anno con la scomparsa, avvenuta lo scorso settembre, della professoressa Antonietta Locatelli, portata via da una malattia rivelatasi ormai *in extremis*. Un destino che ha affrontato con forza e serenità cristiana, assumendosi persino il ruolo di consolatrice nei confronti di quanti, parenti e amici, le esternavano il proprio doloroso sgomento.

Conobbi Antonietta nel 2003 tramite le sorelle Vittoria e Anna



Giardin Grande, 1950. Antonietta Locatelli, terza da destra in seconda fila, al tempo in cui frequentava la V A del ginnasio. Al centro l'amata prof.ssa Margherita Peratoner; primo ancora da destra Paolo Moreno, futuro archeologo di fama internazionale

Maria Masutti, a lei legate da amicizia e stima. Poiché aveva espresso il desiderio di iscriversi all'Associazione degli Stelliniani, l'avevano condotta nella nostra segreteria, che allora aveva sede al quinto piano dello Stellini, per gli adempimenti di rito. Mi colpirono subito fin da quella nostra prima conversazione i suoi modi semplici e schietti, l'abbigliamento per nulla ricercato, lo spirito pratico e concreto.

In quell'occasione mi dichiarò che, pur avendo insegnato per ben trentacinque anni al Marinelli, sentiva molto più forte il legame con lo Stellini, dove invece aveva prestato servizio un solo anno. Ma subito dopo aggiunse che il motivo di questa straordinaria affezione andava ricercato nel fatto che nella nostra scuola aveva vissuto splendidi anni come allieva e ricevuto molto in termini di formazione culturale e umana. Un riconoscimento sincero e commovente.

Incontrandoci spesso durante le occasioni associative, scoprimmo che, pur essendo molto diverse per alcuni aspetti, avevamo però, oltre all'attaccamento al nostro liceo, molte altre cose in comune, quali l'amore per la cultura e l'arte, per il teatro e i viaggi, la voglia di fare e l'energia per attuare i propositi. Così ben presto diventammo amiche.

Frequentandola scoprii ulteriori sue qualità: l'entusiasmo giovanile temperato dalla saggezza della maturità, la curiosità che la spingeva a sempre nuove esperienze, lo spirito di adattamento che coronava un tenore di vita decisamente spartano, ma soprattutto la capacità di vedere sempre il bello della vita e il buono nelle persone. Senza peccare per questo di ingenuità.

Aveva inoltre una forza fisica, senza dubbio sostenuta da quella morale, che le faceva superare ogni avversità e problema di salute. Negli ultimi anni, tanto per fare un esempio, era incorsa in cadute che le avevano procurato fratture ora nelle gambe ora nelle braccia. Ma, stoica nella sopportazione del dolore e senza perdersi

d'animo, si sottoponeva ogni volta con scrupolo e pazienza alle terapie del caso e, trascorso il tempo minimo sindacale, ancora ingessata o munita di stampelle, saliva sul treno e riprendeva a visitare mostre e città d'arte. Non ha mai perso l'interesse per la cultura fino a poco prima di morire.

Ma quello che aveva di veramente straordinario era la fede profonda, per non dire granitica. Una fede che alimentava la sua generosità e il suo amore per gli altri. Perché Antonietta voleva bene alle persone o, per meglio dire, voleva il bene delle persone, ed era sempre pronta a dare consigli e a trovare soluzioni per chiunque le sottoponesse un problema. Quando non si assumeva di persona l'onere di sostenere materialmente le persone in difficoltà, come fece più di una volta rivestendo per lunghi periodi la funzione di amministratrice di sostegno e di tutore legale per ex colleghe anziane e malate.

Il dolore per la sua perdita è grande, ma mi conforta la memoria di tanti episodi divertenti a cui assistetti in occasioni di varia natura. Ricordo per esempio quella volta che, essendo sedute a teatro in posti distanti, ci eravamo riproposte di incontrarci durante l'intervallo nel *foyer*. Non vedendola arrivare, dopo un po' rientrai in sala a cercarla e la trovai ancora seduta al suo posto e attornata da un capannello di spettatori che ascoltavano interessati i suoi commenti critici sulla *piece* in scena. Quelle persone rimasero così affascinate dalle sue spiegazioni che anche nei successivi spettacoli di quella stagione teatrale la inchiodarono di tanto in tanto al suo posto per ricevere chiarimenti e spiegazioni.

Ricordo con piacere anche alcune scenette esilaranti avvenute durante i nostri viaggi culturali, come quando interveniva per correggere una guida saccente e inesperta che diceva corbellerie. Non c'era nulla che la offendesse più del sentire parlare a vanvera le persone che avevano il compito di diffondere la cultura. Ma non lo faceva per mettere in difficoltà il malcapitato di turno quanto per non far giungere messaggi errati all'uditorio.

Ma i ricordi più divertenti riguardano il viaggio nella Sicilia occidentale organizzato dalla nostra associazione nel 2011. Eravamo nell'isola di Mozia, quando ad un tratto non vediamo più Antonietta. Preoccupati la cerchiamo e finalmente la vediamo uscire da un vigneto con un grappolo d'uva in mano. Mentre guardiamo con stupore quell'apparizione dal sapore vagamente mitologico, ce ne offre dicendo: «Scusatemi, non ho saputo resistere alla tentazione... ne volete anche voi?».

Ti ricorderò sempre così, cara, straordinaria, stupefacente Antonietta!



Il profilo biografico



Liceo 'Stellini', 4 maggio 2009. Antonietta Locatelli (al centro della foto) festeggia con un gruppo di compagni di classe la nomina a socio onorario degli Stellingiani di Paolo Moreno (al centro in terza fila).

Antonietta Locatelli nasce a Pavia di Udine il 14 giugno 1935, ultima di sette fratelli. Sulle orme del primogenito Francesco, si iscrive allo 'Stellini', diplomandosi nel 1953.

Dopo la maturità classica, Antonietta frequenta la Facoltà di Lettere dell'Università Cattolica di Milano, dove nell'ottobre del 1957 si laurea a pieni voti in archeologia. Conseguita l'abilitazione per l'insegnamento delle materie letterarie nella scuola media inferiore e in quella superiore di ogni indirizzo, dà l'avvio alla sua professione presso le Scuole Magistrali dell'Arcivescovile.

Nell'anno scolastico 1960/61 ritorna allo 'Stellini' come docente di materie letterarie nel ginnasio, vi rimane però solo un anno perché nel 1961/62 ottiene un incarico nel biennio del liceo scientifico 'G. Marinelli'. Nei due anni successivi, entrata in ruolo per la scuola media inferiore, ricopre la cattedra di lettere alla 'Ellero'. Ma nel suo destino c'è il 'Marinelli': vi ritorna infatti nell'anno scolastico 1965/66 con l'incarico di materie letterarie nel biennio per rimanervi, passata di ruolo nel 1974 anche per quella cattedra, fino al pensionamento avvenuto nel 1997.

Nel 1965 Antonietta sposa Alberto Gini, professore di matematica. Da questa unione nascono nel giro di dieci anni i figli Elisabetta, Chiara, Guido e Innocenzo che, allevati con amore e autorevolezza secondo i più autentici principi etici, morali e spirituali, riusciranno tutti anche negli studi conseguendo la laurea. In particolare, la primogenita Elisabetta eredita dalla madre la passione per la cultura classica e dal 2007 insegna lettere classiche allo 'Stellini'.

Nella sua lunga militanza al servizio della scuola, Antonietta si rivela insegnante impegnata, scrupolosa ed esigente, ma allo stesso tempo comprensiva e generosa. A testimonianza del suo senso del dovere, che non si esaurisce in questo ambito ma la anima in ogni circostanza della vita, parla, uno per tutti, il certificato di servizio relativo agli anni 1966-1975 a firma della prof.ssa Carla della Torre, allora preside del 'Marinelli', nel quale non è registrata una sola assenza.

Con il pensionamento non viene meno il suo interesse per gli studenti. Accogliendo infatti l'invito della casa editrice Ciranna & Ferrara, pubblica i due volumi *Accade nel mondo. Temi di attualità* (1995 e 1997) perché fungano da modello per lo svolgimento degli elaborati d'italiano.

Allo stesso tempo, come del resto ha sempre fatto con i propri, Antonietta Locatelli aiuta con generosità ed entusiasmo figli e nipoti di parenti e amici impartendo loro ripetizioni di italiano, latino e tedesco. Nel 2010, aderendo a una iniziativa promossa da don Brianti, presta attività di volontariato dando lezioni in varie discipline ad alunni della scuola media presso la parrocchia del Carmine. Così pure insegna la nostra lingua ai ragazzi stranieri, in Erasmus presso l'Ateneo udinese, che dal 2001 ospita annualmente anche per riempire di vita la villetta in cui abita sola ormai da parecchi anni. Con alcuni di essi stringerà un ottimo e duraturo rapporto di amicizia.

In questo periodo, già attiva in seno al CIF dal 1990¹, quando i figli avevano ormai meno bisogno delle sue cure, la Locatelli incrementa il suo contributo organizzativo in questa associazione, divenendone presidente nel 2010. Con il medesimo impegno ed entusiasmo si adopera maggiormente anche per la sezione udinese del MEIC², coordinandone pure gli annuali scambi culturali con i comitati gemelli di Austria e Slovenia. Per entrambi gli enti, da quell'anno, propone e organizza decine e decine di gite culturali in tutta Italia, durante le quali svolge la funzione di guida riscuotendo il plauso dei partecipanti grazie sia alle competenze in ambito storico e artistico sia alle appassionate e coinvolgenti spiegazioni.

Nel 2003, su invito delle professoressa Masutti, Antonietta Locatelli si iscrive all'Associazione degli Stellingiani e da quel momento parteciperà con assiduità ed entusiasmo a tutte le attività organizzate, facendosi apprezzare all'interno del sodalizio al punto da essere eletta membro del Collegio dei Proviviri nel 2015.

Intanto nel 2008 ha ripreso contatto e rinnovato l'amicizia con il compagno di ginnasio Paolo Moreno, dal 1992 titolare della cattedra di archeologia e storia dell'arte greca e romana nell'Università di Roma Tre e archeologo di fama internazionale, con il quale Antonietta Locatelli condivide la passione per l'attribuzione e la datazione di opere d'arte greche e romane. Lo avvicina quindi all'Associazione che nel 2009 lo elegge socio onorario e lo chiama più volte a tenere conferenze allo 'Stellini'.

Purtroppo anche Paolo Moreno è scomparso nel corso di quest'anno, precedendo la sua antica compagna di scuola di qualche mese appena.

Antonietta Locatelli è stata non solo molto apprezzata per la serietà professionale e la vasta cultura ma anche molto amata per il profondo senso della famiglia e dell'amicizia e per l'impegno sociale profuso nell'intero arco della vita. La notizia della sua morte, avvenuta il 4 settembre 2021, ha suscitato pertanto un profondo lutto nella città di Udine e una grande folla di persone si è data convegno nella chiesa di Sant'Antonio Abate a Feletto Umberto per renderle l'estremo affettuoso saluto.

1 Centro italiano femminile.

2 Movimento ecclesiale di impegno culturale, associazione cattolica laicale erede del Movimento laureati di azione cattolica fondato nel 1932.

Quando gli uomini andarono in letargo

di Pino De Vita

Questa che vi voglio raccontare è una favola, ma se fosse una storia vera non sarebbe niente male...

C'era stata nel mondo un'epidemia che aveva fatto ammalare e anche morire tanta gente, e gli uomini erano molto preoccupati e indaffarati per trovarvi un rimedio.

Il Creatore, dall'alto del suo ufficio posto sopra una nuvola, guardando la Terra e vedendo che la gente, invece di aiutarsi gli uni con gli altri, pensava solo a se stessa e diceva un sacco di stupidaggini, prese una decisione drastica.

«Mi dispiace che gli esseri umani siano così sciocchi ed egoisti. A dire il vero, fin da quando li ho creati si sono sempre comportati in un modo che non mi piace affatto, ma adesso è ora di finirli: oltre a farsi sempre la guerra fra di loro, per di più tirando spesso in ballo me che non c'entro nulla con le loro beghe assurde, stanno devastando tutto ciò che io avevo messo a loro disposizione, sperando che ne avessero cura: mari, fiumi, montagne e pianure sono pieni dei loro rifiuti e delle loro maleodoranti nubi tossiche.

Ho deciso: farò come ho già fatto con successo con altri animali: manderò tutti in letargo per almeno quattro o cinque mesi.»

E così fece.

Tutti gli esseri umani, da Nord a Sud e da Est a Ovest, dal Giappone alle Americhe e dall'Islanda al Sud Africa, sentirono che dentro di loro qualcosa era cambiato: a partire dal mese di settembre avvertirono la necessità di fare provviste e iniziarono a stivare dispense e frigoriferi di prodotti non deperibili, che si potessero conservare per tutto l'Inverno.

Quando arrivò la fine di ottobre, organizzarono la chiusura di uffici, fabbriche, negozi, supermercati e di tutte le attività sociali, ludiche e sportive, mettendo sulle serrande abbassate un bel cartello:

SI RIAPRE IL 15 MARZO

Anche quei popoli che si facevano la guerra in vari paesi del mondo deposero le armi e si ritirarono nelle loro case per soddisfare quel torpore che era loro piombato lentamente addosso, come a tutti.

Dal primo giorno di novembre per le strade delle città non si vide più anima viva, ma se uno avesse teso l'orecchio in quel silenzio incredibile avrebbe sentito provenire, dall'interno delle case, il ronfante placido della gente che dormiva beatamente.

Ogni tanto qualcuno, indifferentemente donna, uomo o bambino, si alzava dal letto e sbadigliando si trascinava con gli occhi mezzi chiusi verso il bagno oppure verso il frigo o la dispensa, per bere un po' d'acqua o sbocconcellare qualcosa; poi, grattandosi come un orso, tornava al proprio giaciglio per riprendere il letargo temporaneamente interrotto.

Verso il dieci di marzo tutti gli esseri umani iniziarono a stiracchiarsi, a sbadigliare rumorosamente e a riaprire lentamente gli occhi: tutte queste operazioni fecero sì che il quindici di quel mese, quasi nello stesso momento, la gente si svegliasse completamente e definitivamente. Allora ognuno si accinse ad aprire le finestre per fare entrare nelle case il soffio gentile di una primavera che iniziava a spazzare via con decisione gli ultimi rimasugli di quell'inverno lungo e sonnacchioso.

Gli esseri umani si guardavano allo specchio, trovandosi dimagriti e in perfetta forma fisica, rinvigoriti da quel salutare riposo che li aveva rigenerati da capo a piedi.

Tutti quelli che uscivano di casa si sorridevano e si salutavano reciprocamente, mentre riprendevano le attività che avevano sospeso quasi cinque mesi prima; tranne le guerre, perché durante il letargo quelli che si combattevano si erano dimenticati dei motivi che li avevano portati a spararsi gli uni contro gli altri.

Anche il pianeta Terra era ritornato in piena forma: senza umani che li sporcassero con le loro attività, i mari e i fiumi erano limpidi, il cielo era azzurro e terso e la primavera stava facendo del proprio meglio per abbellire il tutto con i fiori e le foglie che sbocciavano nei prati e sugli alberi.

Il Creatore valutò attentamente l'esito della sua iniziativa e si ritenne soddisfatto del risultato ottenuto.

«Bene bene, mi pare che tutto funzioni a meraviglia. Ma che gli umani non si azzardino a riprendere la vita che facevano prima, sporcando, inquinando e sparandosi addosso, perché altrimenti è la volta che li faccio dormire tutto l'anno!»

Ah... dimenticavo: le donne e gli uomini, finito il letargo, scoprirono di volersi più bene di prima e di desiderare di avere più tempo a disposizione da dedicarsi, con il risultato che l'anno successivo nel mondo c'erano un sacco di bambini nuovi...



‘Come papaveri rossi’.

Il nuovo romanzo di Angelo Floramo

di Gianni Cianchi

Angelo Floramo è uno storico e nella storia ricerca la propria identità e quella della comunità alla quale appartiene. Sa che la sua storia privata è quella di tanti altri. Non poteva certo rifiutare l’invito da parte della casa editrice Bottega Errante di risalire nel tempo e di narrare gli antefatti della *Veglia di Ljuba*, il romanzo in cui aveva ricostruito la figura di suo padre. Si trattava di scavare maggiormente e di restituire linfa alle radici più profonde.

Come papaveri rossi, l’ultimo suo lavoro, vede protagonista il nonno, Antonio Floramo (Ninuzzo). Il romanzo attraversa il tempo di tre generazioni e parte dalla trisavola dell’autore, Narosalia, la mägara, «storta e rugosa come un ulivo». La vecchia accompagna e aiuta i moribondi ad attraversare il fiume che separa la vita dalla morte; per questo e per il suo passato è guardata con astio e i paesani al suo passaggio sputano in terra. Eppure lei sopporta e tace, nasconde dentro di sé un grande dolore: la perdita dell’unico uomo da lei amato quand’era ancora ragazza e saliva sull’Etna per raccogliere la neve da vendere per le ghiacciaie dei signori. Il suo è stato l’amore di un incontro, di una notte al termine della quale gli sbirri le hanno ammazzato l’uomo, «u brigante». Enzo invece era uno studente e si ribellava alle ingiustizie, il che significava mettersi contro le leggi; e poco importava se queste erano ingiuste: briganti si diventava. Narosalia, un tempo giovane e fresca ed ora madre, ché Enzo in quella notte l’ha ingravidata, accoglie nella sua grotta la figlia Santuzza e il genero Duzzo Floramo, bracciante, anche lui ribelle ma contrario alla violenza, intenzionato semmai a far valere i suoi diritti con scioperi e manifestazioni, perché mai farebbe del male, nemmeno al suo peggior nemico.

Protestare e avanzare legittime richieste è sufficiente nella Sicilia del secondo Ottocento per essere ritenuti disturbatori dell’ordine costituito, insomma briganti, ed essere uccisi dagli sbirri, come succede a Duzzo Floramo. Santuzza, impazzita per il dolore muore annegata, forse suicida. Ninuzzo, loro figlio, rimane orfano accanto alla nonna Narosalia che oltre a essere il volto senza tempo della terra di Sicilia è, per il solo fatto di essere ancora in vita, la testimonianza di fatti storici che vedono il Meridione terra di conquista e di sfruttamento.

Il bambino finisce in un orfanotrofio e divenuto adulto fa il servizio di leva a Livorno. Matura come uomo e approda a convinzioni socialiste non tanto perché eredita l’insegnamento del padre Duzzo o del nonno Enzo, dei quali non sa quasi nulla, ma perché ha capito che il mondo è abitato da chi vuole prendersi tutto e da chi non possiede nulla, nemmeno il pane; e lui appartiene alla seconda categoria.

Come papaveri rossi racconta la storia degli ‘ultimi’, in questo caso siciliani che non abbassano la testa ma protestano, disposti anche a farsi ammazzare.

Il carattere epico del romanzo assume nella prima parte una dimensione corale, con personaggi che si identificano con la forza di una terra che si scuote per i terremoti, che minaccia con il suo vulcano, una terra che nutre creature indifese che sempre risorgono a nuova vita nello sconcerto di sbirri

e signori: «Floramo... Ne distendi uno a schioppettate? Eccone un altro già pronto per le sue brave minchionate».

I fatti vengono esposti senza ordine apparente, alternando presente e passato con un montaggio che riproduce il riaffiorare delle memorie in sequenze spontanee come richiede l’urgenza dei ricordi ai quali si dà libero sfogo.

La lingua, nella scrittura di Angelo Floramo, è fatta di cose, perché le parole anche con la loro stessa sonorità non sembrano scritte, ma dette dai personaggi, senza pudori o reticenze, in dispregio del ‘bello stile’. Sicuramente Angelo ha dovuto cercare un compromesso per adattare la componente ancestrale dei suoi personaggi alle convenzioni del genere letterario, ma ha saputo mediare e restituire in tutta la sua commovente credibilità un mondo antico e sempre attuale perché fatto di lavoro, sofferenza, speranze e di sangue versato, rosso come il colore dei papaveri.

Nella seconda parte il carattere epico si concentra sulla figura del protagonista e si trasforma nell’odissea del ferroviere Antonio Floramo, per gli amici ancora Ninuzzo. Il giovane milita come socialista, si innamora di Rosa, stringe amicizie, progetta un mondo migliore, assiste alla caduta di tutte le sue illusioni con l’avvento del fascismo.

Ed è a questo punto che la Sicilia si fa immagine, quasi microcosmo, dell’intera nazione, di un mondo in cui le ambizioni e gli interessi dei ricchi e dei potenti si avvalgono della brutalità delle camicie nere. Ninuzzo si scontra con la innata propensione alla violenza, la volgarità, la vantata ignoranza dei picchiatori fascisti. Lo pestano, gli fanno bere l’olio di ricino quando tenta di difendere un vecchio insegnante che non vuole la tessera del Fascio, lo mettono in prigione, lo torturano e infine lo mandano al confino in Istria. Le camicie nere hanno sempre ragione e se non ce l’hanno se la prendono lo stesso, perché gli squadristi sono autorizzati da chi li manovra a disporre della tua libertà e della tua stessa vita. La loro cieca obbedienza ai superiori, l’annullamento del loro libero pensiero trova riscatto e compensazione nel sentirsi padroni del destino di chi è in minoranza e ama quella libertà alla quale quelli hanno rinunciato. Se non la pensi come loro ma sei abbastanza fortunato da evitare la fucilazione, allora ti spetta l’esilio: non sei degno di sentirti parte della loro collettività. Ad ogni modo da quel confino in terra d’Istria prende l’avvio la storia dei profughi di *La veglia di Ljuba*, una storia, come sostiene Floramo, simile a quella di tanti altri disperati che noi, frastornati dalla propaganda e dalle chiacchiere che ci deprivano della memoria storica, vorremmo fermare con muri e blocchi navali.



Consuntivo 2021

CONVENZIONI / COLLABORAZIONI ATTIVE

- Con il Liceo 'Jacopo Stellini' per i progetti rivolti dall'Associazione agli studenti del Liceo e per le conferenze e gli incontri organizzati dalla medesima nei locali dell'Istituto
- Con la Fondazione Teatro Nuovo 'Giovanni da Udine' per il Progetto Cultura Teatrale: Andare a Teatro
- Con la Società Filologica Friulana per progetti culturali riguardanti il Friuli
- Con la Tipografia Chiandetti per la redazione dell'Agenda Friulana
- Con il Comune di Buttrio per l'organizzazione del TreeArt Festival
- Con le associazioni degli ex studenti dei licei classici 'Eschilo' di Gela e 'Pietro Giannone' di Caserta per scambi culturali

ATTIVITÀ SVOLTE

LA VOCE DEGLI STELLINIANI

- Pubblicazione della rivista «La Voce degli Stelliniani» (Anno XX, 1-2)
Agosto / dicembre

COLLANA «QUADERNI STELLINIANI»

- Avvio dei lavori per la pubblicazione del terzo volume della collana «Quaderni Stelliniani»
Udine, 20 settembre

CONFERENZE / INCONTRI

- Partecipazione dell'avvocato Andrea Purinan e dei professori Gianni Cianchi e Francesca Venuto alla lettura pubblica della 'Divina Commedia' organizzata dall'Associazione 'Itineraria'
Udine, Oratorio della Purity, 13 settembre
- Partecipazione alla II edizione del TreeArt Festival, con le conferenze dei professori Gianni Cianchi (...e colsi un ramicel da un gran pruno. La simbologia degli alberi nella 'Divina Commedia') e Francesca Venuto (Tesori e bellezze del Parco, tra arte del paesaggio, archeologia, botanica)
Buttrio, Villa Toppo Florio, 26 settembre
- Dissertazione del professor Gianni Cianchi sul tema *Il doppio nella narrativa di Paolo Maurensig*
Udine, Camera di Commercio, 28 ottobre
- Intervista allo scrittore Angelo Floramo, docente e storico friulano, in diretta *streaming* con l'Associazione Ex allievi Liceo classico 'Eschilo' di Gela
21 dicembre

PROGETTO CULTURA TEATRALE: ANDARE A TEATRO

- Rinnovo della convenzione con il Teatro 'Giovanni da Udine' per la stagione teatrale 2021-2022 e ricostituzione del 'Gruppo Stelliniani'
Udine, ottobre/novembre

PROGETTO AGENDA FRIULANA

- Collaborazione con la Tipografia Chiandetti per la pubblicazione dell'Agenda Friulana 2022: contributi dell'avvocato Andrea Purinan e dei professori Gianni Cianchi, Stefano Perini, Fiammetta Piaia, Margherita Piva, Elettra Patti e Sergio Zannier
Reana del Rojale, novembre

PROGETTO VIAGGI E VISITE CULTURALI

- Visita alla mostra *Giovanni da Udine tra Raffaello e Michelangelo (1487 - 1561)* con la guida della professoressa Liliana Cargnelutti, co-curatrice dell'esposizione
Udine, Sala del Parlamento del Castello, 25 agosto
- Gita di autunno (*Beata Forojulensis gens sua si bona norit*). Visita del Museo della civiltà contadina del Friuli imperiale e del Cortile delle Meridiane ad Aiello, di Palazzo Steffaneo-Roncato a Crauglio
16 ottobre

